

PIEMONTE PARCHI 25

ANNO III - N. 5 - SETTEMBRE/OTTOBRE 1988 - SPEDIZ. AB. POST. GR. IV/709 - 2° SEM.

Speciale
Capanne di Marcarolo

I PARCHI E LE RISERVE NATURALI DEL PIEMONTE

PARCHI NATURALI

- 1 PARCO NATURALE ALPE VEGLIA**
Sede: Via Castelli 2 - 28039 Varzo (Novara) - tel. (0324) 72572.
- 2 PARCO NATURALE ALTA VALLE PESIO**
Sede: Via S. Anna 3 - 12013 Chiusa Pesio (Cuneo) - tel. (0171) 734021.
- 3 PARCO NATURALE ALTA VALSESIA**
Sede: Comunità Montana Valsesia, Corso Roma 5 - 13019 Varallo (Vercelli) - tel. (0163) 51555 / 52405.
- 4 PARCO NATURALE ARGENTERA**
Sede: Corso Dante Livio Bianco 5 - 12010 Valdieri (Cuneo) - tel. (0171) 97397.
- 5 PARCO NATURALE CAPANNE DI MARCAROLO**
Sede: fraz. Capanne di Marcarolo - 15060 Bosisio (Alessandria).
- 6 PARCO NATURALE GRAN BOSCO DI SALBERTRAND**
Sede: Via Terras 1 - 10050 Salbertrand (Torino) - tel. (0122) 844527.

- 7 PARCO NATURALE LAGHI DI AVIGLIANA**
Sede: Piazza Conte Rosso 20 - 10051 Avigliana (Torino) - tel. (011) 9313000.
- 8 PARCO NATURALE LAGONI DI MERCURAGO**
Sede: Municipio di 28040 Oleggio Castello - tel. (0322) 538275.
- 9 PARCO NATURALE LAME DEL SESIA E RISERVE NATURALI SPECIALI ISOLONE DI OLDENICO E GARZIA DI VILLARBOIT**
Sede: Vicolo Cappellania 4 - 13030 Albano Vercellese (Vercelli) - tel. (0161) 73112.
- 10 PARCO NATURALE DEL MONTE FENERA**
Sede: Val Chisone: Pra Catinat - 10060 Fene-strelle (Torino) - tel. (0121) 83757.
Sede Val Sangone: Via D. Pogolotto, 45 - 10094 Giaveno (Torino) - tel. (011) 9376879.
- 11 PARCO NATURALE ORSIERA - ROCCIAVRE**
Sede Val Chisone: Pra Catinat - 10060 Fene-strelle (Torino) - tel. (0121) 83757.
Sede Val Sangone: Via D. Pogolotto, 45 - 10094 Giaveno (Torino) - tel. (011) 9376879.
- 12 PARCO NATURALE ROCCA DI CAVOUR**
Sede: Municipio, Piazza Storzini 1 - 10061 Cavour (Torino) - tel. (0121) 69001.
- 13 PARCO NATURALE ROCCHETTA TANARO**
Sede: Municipio, Piazza Italia - 14030 Rocchetta Tanaro (Asti) - tel. (0141) 644123.
Sede operativa: Località Valbenta - tel. (0141) 644644.

- 14 PARCO NATURALE VALLE DEL TICINO**
Sede: Via Garibaldi 6 - 28047 Oleggio (Novara) - tel. (0321) 93028 / 93029.
- 15 PARCO NATURALE VAL TRONCEA**
Sede: Via San Lorenzo 23 - 10060 Fraz. Traverseri di Pragalato (Torino) - tel. (0122) 78849.

RISERVE NATURALI

- 16 RISERVA NATURALE SPECIALE DELLA BESSA**
Sede: Municipio - Regione Zanga - 13060 Cerrione (Vercelli) - tel. (015) 671.341.
- 17 RISERVA NATURALE BOSCO E LAGHI DI PALANFRÉ**
Sede: Fraz. Renetta - 12019 Vernante (Cuneo) - tel. (0171) 920220.
- 18 RISERVA NATURALE SPECIALE BOSCO DEL VAJ**
Sede: Municipio, Corso Italia 16 - 10090 Castagneto Po (Torino) - tel. (011) 912921.
- 19 RISERVA NATURALE SPECIALE PARCO BURCINA**
Sede: Municipio, Via Battistero 4 - 13051 Biella (Vercelli) - tel. (015) 35071.
- 20 RISERVA NATURALE SPECIALE GARZIA DI BOSCO MARENCO**
Sede legale: Municipio di Valenza, Via Pellizzari 2 - 15048 Valenza (Alessandria) - tel. (0131) 953611.
Sede operativa: Cascina Belvedere, SS.494 km 70 - 27030 Frascarolo (Pavia) - tel. (0384) 84676.
- 21 RISERVA NATURALE SPECIALE GARZIA DI VALENZA**
Sede legale: Municipio, Via Pellizzari 2 - 15048 Valenza (Alessandria) - tel. (0131) 953611.
Sede operativa: Cascina Belvedere, SS.494 km 70 - 27030 Frascarolo (Pavia) - tel. (0384) 84676.
- 22 RISERVA NATURALE SPECIALE DI JUNIPERUS PHOENICEA DI ROCCA SAN GIOVANNI-SABEN**
Sede: Corso Dante Livio Bianco 5 - 12010 Valdieri (Cuneo) - tel. (0171) 97397.

- 23 RISERVA NATURALE INTEGRALE MADONNA DELLA NEVE SUL MONTE LERA**
Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Viale Carlo Emanuele II 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 / 490075.
- 24 RISERVA NATURALE SPECIALE DI CRAVA-MOROZZO**
Sede: Via S. Anna 3 - 12013 Chiusa Pesio (Cuneo) - tel. (0171) 734021.
- 25 RISERVA NATURALE SPECIALE ORRIDO DI CHIANOCOCO**
Sede: Municipio, Via Comosciutto 1 - 10050 Chianocco (Torino) - tel. (0122) 49734.
- 26 RISERVA NATURALE PALUDE DI CASABELTRAME**
Sede: Vicolo Cappellania 4 - 13030 Albano Vercellese (Vercelli) - tel. (0161) 73112.
- 27 RISERVA NATURALE SPECIALE DELLA VALLEANDONA E DELLA VALLE BOTTO**
Sede: Municipio, Piazza S. Secondo 1 - 14100 Asti - tel. (0141) 399206.

AREE ATTEZZATE

- 28 AREA ATTEZZATA COLLINA DI RIVOLI**
Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Viale Carlo Emanuele II 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 / 490075.
- 29 PARCO REGIONALE LA MANDRIA**
Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Viale Carlo Emanuele II 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 / 490075.
- 30 AREA ATTEZZATA LE VALLERE**
Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Viale Carlo Emanuele II 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 / 490075.

SACRI MONTI

- 31 PARCO NATURALE SACRO MONTE DI CREA**
Sede: Piazzale del Santuario - 15020 Serralunga di Crea (Alessandria) - tel. (0142) 940467.
- 32 RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DI ORTA**
Sede: Via Sacro Monte - 28016 Orta San Giulio (Novara) - tel. (0322) 905642.
- 33 RISERVA NATURALE SPECIALE DELLA SS. TRINITÀ DI GHIFFA**
Sede: Municipio, Corso Belvedere - 28055 Ghiffa (Novara) - tel. (0323) 59110.
- 34 RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DI VARALLO**
Sede: Municipio, Viale Roma - 13019 Varallo (Vercelli) - tel. (0163) 51163.

REGIONE PIEMONTE

Assessorato alla Programmazione economica e alla pianificazione del territorio - Servizio Parchi naturali - P.zza S. Giovanni 4 - 10122 Torino - tel. (011) 57171 int. 2136-2181-2121.

★ **RISERVE NATURALI DELLA VALGRANDE E DEL MONTE MOTTAC**
Sede: Uff. Amm. delle Foreste Demaniali, 4 via Dominioni - 28100 Novara - Tel. (0321) 21798

★ **PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO**
Sede Via della Rocca, 47 - Torino - Tel. (011) 871187.



Direttore responsabile:
Roberto Salvio
Coordinamento scientifico:
Roberto Saini
Coordinamento redazionale:
Remo Guerra
Redazione:
Adriana Garabello, Remo Guerra,
Enrico Massone, Roberto Moiso,
Roberto Saini
Grafica e illustrazioni:
Mario Sanna
Segreteria di redazione:
Fortunata Lombardo

Hanno collaborato a questo numero:
P. Andolfatto,
G. Barberis, G. Boano,
F. Castelli, A.L. Fanelli,
E. Giuliano, R. Martinazzo,
F. Montacchini, B. Moraldo,
I. Ostellino, P. Rossi,
R. Sindaco, C. Siniscalco,

Fotografie:
G. Benci, G. Boano,
R. Botta, F. Castelli,
E. De Biaggi, C. Di Bisceglie,
R. Ecclesia, R. Ferrari,
E. Massone, F. Mezzatesta,
B. Moraldo, I. Ostellino,
L. Pellegrino, P. Perosino,
M. Pugno, M. Raffini,
G.C. Ravetti, V. Roggero,
R. Sacco, P. Siccardi,
R. Sindaco, C. Siniscalco,
A.S.P.M. (Archivio Servizio Parchi Naturali)

Direzione e redazione
Regione Piemonte
Servizio Parchi Naturali
Piazza San Giovanni, 4
10122 Torino - Tel. 011/57.171

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986
Spedizione in abbonamento postale
Gr. IV/70%

Manoscritti e fotografie non richiesti
dalla redazione non si restituiscono
e per gli stessi non è dovuto alcun
compenso.

Stampa:
Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
0142/483235

Impaginazione:
Studio Francia s.a.s.

SOMMARIO

2 INCHIESTA

I giardini alpini
di Ippolito Ostellino

5 DIBATTITO

Tra protezione e produzione
di Remo Guerra

10 ALBUM

I giochi informali della natura

12 ARGOMENTI

Parchi internazionali
di Patrizia Rossi

Speciale Capanne di Marcarolo

14 Le occasioni perdute
di Roberto Saini

15 Un luogo chiamato Capanne
di Franco Castelli

16 Dove comincia l'Appennino
di Giuseppina Barberis e Giovanni Boano

18 Sul Tobbio con vista sul mare
di Enrico Massone

21 FAUNA

Le uova di biacco
di Roberto Sindaco

24 MICOLOGIA

Pensar porcino e scoprir «pissacan»
di Anna Laura Fanelli

26 AMBIENTE

Alcune preferiscono la città
di Consolata Siniscalco

28 FLORA

La Viola argenteria
di Benito Moraldo

30 NOTIZIE

SCHEDA DIDATTICA

Dhiantus furcatus

In copertina:
Arnica Montana
(foto I. Ostellino)



Sul prossimo numero:
Il Po

L'orto botanico d'alta quota

I giardini alpini

Una istituzione di antica origine con potenzialità e funzioni di grande attualità

di Ippolito Ostellino

Sull'onda del rinato interesse per il verde, che in particolare nel nostro paese rappresenta una vera e propria novità, si registra la nascita di istituzioni, di «cenacoli», dove coltivare con pazienza la conoscenza della natura.

I giardini alpini ricadono a pieno diritto in questa categoria di iniziative, che proprio recentemente vedono impegnate molte persone, sia su iniziative locali come ad esempio il progetto del Giardino Alpino del Colle Barante, oppure il Giardino Alpino del Lago Kastel in Val Formazza; sia su attività promosse dai Parchi della Regione Piemonte come il costituendo Giardino Alpino dell'Alpe Brusà di Rima nel Parco dell'Alta Val Sesia, oppure quello del Parco Naturale dell'Argentera, o dai Parchi Nazionali come il progettato Giardino Alpino dell'Azaria nel territorio piemontese del Parco Nazionale del Gran Paradiso.

D'altro canto giardini alpini di grande tradizione sono attualmente in funzione nella vicina Valle d'Aosta come quello di Paradisia in Val di Cogne o Chanousia al Colle del Piccolo San Bernardo che videro

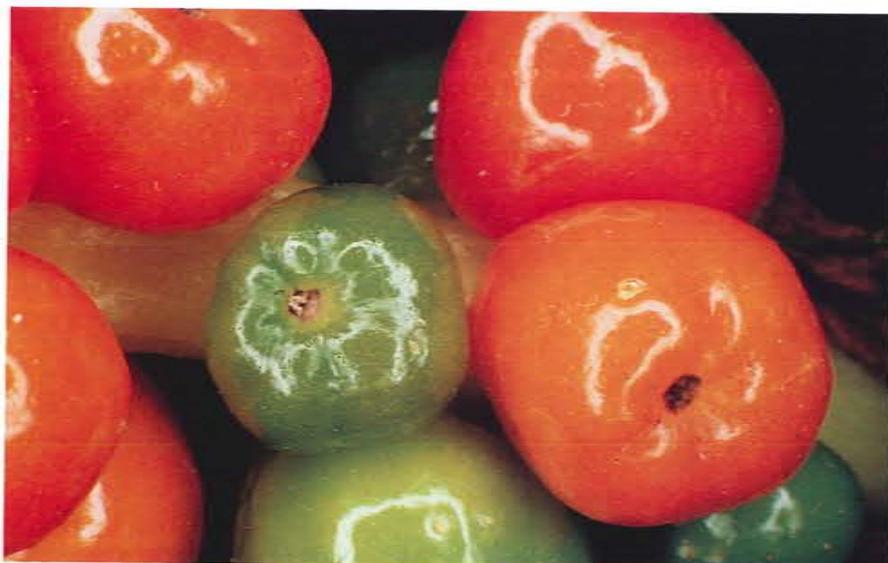


I. Ostellino

entrambi l'infaticabile opera del prof. Bruno Peyronel dell'Università di Torino che qui mi preme ricordare. Ma sempre in Valle d'Aosta, anche

nuove iniziative come Il Giardino «Saussurea» del Monte Bianco si sono già avviate da alcuni anni. È certamente difficile tentare di inquadrare o classificare i vari tipi di giardini alpini oggi presenti o in costruzione, perché alquanto differenziate sono le motivazioni di chi ne promuove la realizzazione e di chi soprattutto ne segue la gestione. Si può andare dall'interesse che coincide con la passione della coltivazione e del collezionismo, a scopi di tipo più scientifico che in diversa misura si confondono con quelli divulgativi e turistici, per arrivare a scopi più applicativi legati alle coltivazioni di piante officinali. Possiamo tuttavia individuare alcuni elementi fondamentali che devono far parte della «ricetta» di un giardino alpino, ed assieme a questi una serie di funzioni base alle quali esso deve tendere. Prima tuttavia di affrontare questi due aspetti è necessario dire che con giardino alpino si intende un particolare orto botanico situato

I. Ostellino



nell'ambiente alpino o montano ove vengono coltivate specie vegetali orofile e differisce quindi dall'alpineto dove, al contrario, le specie alpine vengono coltivate in zone con caratteristiche ambientali diverse da quelle loro specifiche. A tale proposito si può ricordare l'Alpineto dell'Orto Botanico di Torino che fu ricostruito nel 1961 dal prof. Bruno Peyronel su incarico dell'allora direttore dell'Istituto Botanico prof. Arturo Ceruti, alpineto che fu avviato e arricchito di specie già nel secolo scorso, tanto da rappresentare, intorno al 1870, il più ricco d'Europa con circa 600 entità coltivate. Un altro giardino che non si può definire alpino ma tutt'al più montano, è quello di Rea, situato all'imbocco della Val Sangone, acquisito recentemente dalla Regione, che per la sua collocazione può ospitare le specie più interessanti dell'orizzonte montano, nel quale le rarità floristiche non mancano certamente. Gli elementi fondamentali possono essere così riassunti: una organizzazione promotrice (come C.A.I., Parchi naturali della Regione o Nazionali, Università, Gruppi di iniziativa locale, società private, etc...), un gruppo di tecnici ed esperti che gestisca la progettazione e la gestione, un curatore ed un gruppo di volontari naturalisti, soprattutto studenti, che si alternino nella cura e piccola manutenzione del giardino e nella guida dei turisti. È inoltre fondamentale che il curatore mantenga numerosi contatti con le differenti realtà scientifiche e culturali potenzialmente interessate alle attività del giardino.

Fra questi elementi mi preme sottolineare quello riguardante i volontari e gli studenti per due ragioni. Innanzi tutto le piante coltivate in un giardino alpino hanno bisogno di molte cure per poter attecchire e fiorire, applicabili nel breve periodo dei mesi estivi, cure che solamente un nutrito ed appassionato gruppo di naturalisti può garantire. Solo attraverso i pazienti interventi del trapianto e del diserbo si può sperare di realizzare entro il termine di almeno 5 anni un giardino ricco delle fioriture della flora alpina. La seconda è che queste occasioni di lavoro in comune permettono di apprendere con grande profitto. Permettetemi di citare un antico proverbio cinese, tra l'altro culla della cultura dei giardini, che recita così: «Dimmelo e io lo dimenticherò, mostramelo e lo ricorderò, coinvolgimi e io capirò». Le funzioni di un giardino alpino sono altrettanto differenziate e si possono ricondurre a due tipi di giardino: quello floristico e quello fisionomico. Nella prima categoria rientra il giardino alpino nel quale è coltivato un ricco repertorio di specie vegetali e coincide con l'immagine classica



I. Ostellini

del giardino alpino costellato di roccere che ospitano piante di ambienti differenti. In questo caso il giardino può svolgere una funzione di «riserva biologica» per specie in via di estinzione, funzionando come una «banca genetica vegetale». A questa si possono però affiancare le funzioni educativa e sperimentale, in particolare nei settori della coltivazione di piante officinali e di specie utilizzabili negli interventi di recupero e rinverdimento. La prima rappresenta un elemento irrinunciabile: attraverso un giardino è infatti possibile offrire al turista anche più distratto uno spaccato della natura alpina arricchibile con materiali didattici e mostre che contribuiscono attivamente alla diffusione del rispetto per l'ambiente naturale. In molte occasioni la stessa destinazione di un'area a giardino rappresenta di per sé la salvaguardia di aree ad eccessivo impatto turistico, senza con ciò perdere nulla della loro attrattiva e del loro interesse. Al giardino floristico possiamo ricondurre il Giardino Paradisia, il

Giardino Chanousia o i progettati giardini del Parco Naturale dell'Argentera o del Colle Barante, ed in parte le stazioni sperimentali di coltivazione come quella di Pietraporzio o del Giardino Rostania. Secondo il profilo naturalistico moderno la protezione di un insieme di specie vegetali associate fra di loro da comuni esigenze ecologiche, cioè di ecosistemi, rappresenta certamente l'ideale modello di salvaguardia. Il giardino fisionomico può rispondere a questa esigenza essendo definibile come un'area che racchiude al proprio interno uno o più lembi di consorzi vegetali naturali. A questo modello di gestione di un giardino possono forse essere più adeguate le funzioni svolte nella ricerca floristica e nella conservazione in senso lato. In questo caso infatti, se gli ambienti racchiusi nel giardino sono naturali, le cure necessarie sono limitate e maggiore energia può essere rivolta alle attività di ricerca botanica all'esterno del giardino, il quale può assumere il significato di una piccola

Località	Nome	Organo gestore	Fondazione	Estensione	m. s.l.m.	Recapito
Val Sesia - Alpe Brusà Rima S. Giovanni		Parco naturale Alta Val Sesia	1987	9 ha	1300-1500	Parco Naturale Alta Val Sesia 0163/51555
Valle Gesso - Terme di Valdieri	Saxifraga ex Giardino degli Inglesi	Parco Naturale Argentera	in costruzione	—	1400	Parco Naturale Argentera 0171/97397
Val Pellice - Colle Barante	—	C.A.I. - Val Pellice	in progettazione	—	2300	C.A.I. - Val Pellice
Val Formazza - Lago Kastel	—	I.S.A.I. - W.W.F. Università Pavia	in progettazione	30 ha	2300	Dip. Biologia Vegetale - Pavia
Val Campiglia - Azaria	—	Parco Naturale Gran Paradiso	in progettazione	—	1500	Parco Naturale Gran Paradiso 011/871187
Valle Stura di Demonte Pietraporzio	Regina delle Alpi	Comunità di Sommariva Perno e Camera di Commercio di Cuneo	1973	—	—	Sede del Curatore 0172/46362
Val Chisone - San Germano Chisone	Rostania	Associazione Amici della Rostania	1901	0,4 ha	1220	Ass. Amici Rostania 10065 S. Germano Chisone (TO)
Valle di La Thuile Colle del Piccolo San Bernardo	Chanousia	Fondazione Internazionale Chanousia	1897	1 ha	2170	Dip. Biol. Veg. - Torino oppure Sede Giardino 0033/79/074332
Courmayeur - Mt. Frety	Saussurea	Società Funivie M. Bianco	1987	0,5 ha	2184	Funivie M. Bianco 0165/89925
Valle di Cogne - Gran Paradiso - Valnontey	Paradisiasia	Parco Nazionale Gran Paradiso	1955	1 ha	1700	Parco Nazionale Gran Paradiso oppure sede del Giardino
Val Sangone	Rea	Regione Piemonte	—	—	700	Sede Giardino Giuvenno - 011/933150
Torino	Alpineto dell'Orto Botanico	Dipartimento Biologia Vegetale	1961	30 mq	270	Dip. Biologia Vegetale - Torino 011/6699884



Riserva il cui scopo è di salvaguardare e far conoscere gli ecosistemi alpini e montani. Al giardino fisionomico si richiama innanzi tutto quello del Parco Naturale dell'Alta Valle Sesia, situato in località Alpe Brusà di Rima S. Giovanni costituito da un'area boscata di circa 9 ha. In esso ai cartellini si affiancano pannelli sistemati lungo il sentiero che attraversa l'area che hanno il compito di illustrare i diversi popolamenti vegetali, dalla faggeta, alla pecceta, al pascolo, alla flora delle rupi. A questo modello si rifà in parte anche il progettato Giardino dell'Azaria, ed in parte i Giardini del lago Kastel e «Saussurea» du Mt. Frety. Al modello fisionomico anche altri giardini si stanno ispirando, come il Giardino Chanousia, che nell'opera di recupero ha avviato la costruzione di ambienti come le morene calcarea e silicea o il pascolo calcareo, sovrapponendo all'antica struttura delle rocce una impostazione più vicina ai concetti dell'ecologia vegetale. Anche nel caso del costituendo giardino del Parco Naturale dell'Argentera questa concezione è stata applicata predisponendo un sentiero naturalistico che, dal giardino, si inoltra in ambienti naturali descritti con pannelli che offrono al visitatore

Violetto nel nuovo giardino degli Inglesi all'Argentera

la possibilità di conoscere non solo le singole specie ma anche le associazioni vegetali.

Tentando di racchiudere in una immagine il concetto del giardino alpino si può affermare che esso ripercorre il modello del «giardino cinese» in quanto, pur essendo presenti gli elementi del classico «giardino roccioso», in esso si tende a riprodurre in miniatura il paesaggio e ad offrire continui mutamenti di visuale.

Ciò che emerge è che al di là dell'indispensabile progetto architettonico il giardino alpino assume un significato e delle funzioni che spaziano da quelle educative a quelle applicative. Grazie all'attività di studio e di coltivazione, in esso possono crescere le basi e le idee per una gestione più oculata dei territori alpini e montani, ed offrire nuove tecniche per il recupero delle aree degradate dall'uso indiscriminato operato dall'uomo. In altri termini un giardino alpino può rappresentare un momento catalizzatore attorno al quale raccogliere le persone e le istituzioni decise ad impegnarsi per il rispetto del patrimonio naturale.

L'istituzione del giardino alpino non deve quindi essere confusa con un'occasione per «coltivarsi il proprio orticello», ma come uno stimolo culturale e scientifico che deve sapersi proiettare all'esterno e contribuire a far sì che la «coscienza della natura» divenga intima parte della nostra cultura.

DIBATTITO

L'agricoltura nei nostri parchi

Tra protezione e produzione

Vincoli, indennizzi e sviluppo in un dibattito a più voci tra le organizzazioni degli agricoltori e la Regione

di Remo Guerra

La legge quadro dei parchi piemontesi risale ormai alla fine della seconda legislatura. Dal 1975 sono passati tredici anni e da allora sono stati istituiti 34 parchi in Piemonte, una presenza ormai stabile nel panorama regionale. Accanto a risultati indubbiamente positivi è oggi possibile fare un bilancio basato sull'esperienza maturata in questi anni. Uno dei problemi che è emerso con maggiore forza è appunto il rapporto tra parchi e agricoltura, tra ragioni di una protezione dell'ambiente ed esigenze produttive delle risorse alimentari. Per questo abbiamo aperto le pagine di «Piemonte Parchi» ad un sereno

dibattito tra rappresentanti del mondo agricolo e rappresentanti della pubblica amministrazione. Ne è emerso un quadro articolato, con punti di vista comuni ed incomprensioni, tuttavia con la convinzione diffusa che i problemi debbono essere risolti con il concorso di tutti, anche se ognuno deve assumersi le proprie responsabilità. Dunque che bilancio possiamo trarre dalla politica regionale dei Parchi? «È un bilancio non positivo - afferma Mariagrazia Calzoni della Confagricoltura -; negli anni '70 eravamo propugnatori dei parchi, vedevamo il problema sotto il profilo della salvaguardia dell'agricoltura aggredita dalla speculazione edilizia ed abbiamo sostenuto una legge che prevedeva che le produzioni agricole fossero compatibili con l'esistenza dei parchi.

Purtroppo - continua - la legge sui parchi non prevede la presenza degli agricoltori negli organi di gestione. E ciò è sbagliato.

Inoltre, mentre si afferma nella legge che le zone agricole presenti all'interno dei parchi avrebbero dovuto essere favorite, avrebbero goduto di particolari attenzioni, dobbiamo oggi constatare come in effetti siano state penalizzate. Volete degli esempi? Eccone uno: se devo costruire una tettoia in un parco il costo è cinque volte maggiore che nelle aree esterne. Eppure l'agricoltura nei parchi è in concorrenza con quella esterna. Il problema vero - sottolinea la dottoressa Calzoni - non è di eliminare i parchi, ma di rendere davvero compatibile l'agricoltura. In poche parole, se si vogliono mantenere i parchi occorre avere

A.S.P.N.



contemporaneamente i fondi per poter risarcire chi è danneggiato. Facciamo un altro esempio: oggi c'è esasperazione tra gli agricoltori per la crescita abnorme di ungulati che danneggiano gravemente l'agricoltura mentre manca un risarcimento di questi danni».

«Anche la Coldiretti - evidenzia Carlo Gottero - è stata 'per principio' favorevole ai parchi. Basti ricordare come un nostro esponente, l'onorevole Chiabrando, sia stato uno dei protagonisti di quella stagione. Ma è evidente che l'agricoltura è stata penalizzata. Voglio fare anche degli esempi. Incominciamo dal parco della Mandria. Qui la superprotezione dei cervi ha portato al disastro che oggi è sotto gli occhi di tutti. Oggi la densità dei cervi è di un esemplare per ettaro mentre gli esperti ci dicono che il rapporto ideale sarebbe di un esemplare per ogni 100 ettari. In questo modo - continua Gottero - non solo la sopravvivenza del bosco è in pericolo, ma la vita stessa dei cervi. Infatti i cervi non possono essere catturati e trasferiti perché sono portatori di malattie che possono contagiare i bovini. Rimane, l'abbattimento selettivo degli ungulati ma anche questa soluzione sembra resa impraticabile dai sovrapporsi di varie burocrazie.

Un altro esempio: le anatre del parco delle Lame del Sesia. Anche qui la superprotezione ha provocato il diffondersi del colera, che rischia di trasmettersi agli allevamenti. Per non parlare dei danni provocati dai cinghiali alle coltivazioni anche all'esterno delle aree protette, visto che i cinghiali non rimangono certo all'interno dei parchi.

Si calcola che nella sola provincia di Torino siano presenti oltre 4 mila cinghiali.

È per questo - dice ancora Gottero - che la Coldiretti è contraria all'istituzione di nuovi parchi in Piemonte. Ciò non significa che rimarremo passivi. I nostri rappresentanti, Consiglieri regionali Paris e Penasso, hanno elaborato una proposta di modifica della legge quadro sui parchi in modo da garantire le attività agricole e la partecipazione degli agricoltori alla gestione dei parchi stessi. Ma non basta. Ora - sottolinea il Presidente della Coldiretti - la Giunta deve attuare l'ordine del giorno sui cinghiali approvato dal Consiglio regionale. Inoltre intendiamo intraprendere azione legale affinché vengano risarciti i danni provocati dalla selvaggina agli agricoltori. Infine intendiamo promuovere un referendum abrogativo. Tutte iniziative tese a salvaguardare le attività agricole.

Sia chiaro - conclude Gottero - che i contadini vogliono coltivare per produrre ricchezza al paese e non per alimentare i cinghiali».

«Noi - interviene Margherita Borri della Colcoltivatori - non siamo contro i parchi, ma senza ripetere le preoccupazioni espresse dagli altri colleghi, desidero anche sottolineare la gravità della situazione. Quante occasioni perdiamo non attuando e non applicando seriamente la legge al fine di valorizzare le economie locali!

Basti pensare alle enormi potenzialità che si aprono con l'agriturismo. Il vero problema è rendere protagonisti gli abitanti dei parchi, siano o no

coltivatori.

Infatti - continua Margherita Borri - i parchi non devono diventare un alibi per i pubblici amministratori: dentro i parchi oasi di territorio ben amministrato e all'esterno dei parchi invece il disastro territoriale. No, deve esserci più equilibrio territoriale, i parchi devono diventare un capitolo di una politica di tutela più complessiva del territorio, politica che oggi non esiste.

Certamente la sofa legislazione non può risolvere tutti i problemi, ma occorre fare in modo che i vincoli siano affrontabili con serenità da chi dentro i parchi vive e lavora. Il coltivatore non può certo bloccare la propria attività in attesa che il parco decida, che la Regione superi i propri ritardi e che il Comune la smetta di fare storie.

Non vi è dubbio - conclude Margherita Borri - che l'equilibrio faunistico è assolutamente necessario, ma qui siamo di fronte ad un problema più grande: occorre rendere giustizia ai coltivatori. Ecco perché accanto ad una valorizzazione dell'economia locale occorre non scartare l'ipotesi di riconoscere una indennità per i disagi provocati a chi lavora in un parco. Se poi in futuro ci saranno non più disagi ma vantaggi, allora non vi sarà più bisogno dell'indennità».

«Visto che i miei interlocutori sono stati così sinceri - afferma l'Assessore regionale ai Parchi Bianca Vetrino - voglio anch'io usare la stessa sincerità. Ebbene, la valorizzazione del patrimonio agricolo sta davvero a cuore alla Regione Piemonte, proprio perché troppo spesso si dimentica che il Piemonte è tra le più importanti

regioni agricole italiane.

La dimostrazione di questa volontà viene, ad esempio, anche dalla legge urbanistica (56/77) che parla esplicitamente di valorizzazione e tutela del patrimonio agricolo.

La legge sui parchi mette forse in discussione questo principio? Non credo, ma se così fosse, bisognerebbe abrogare la legge sui parchi. In verità non c'è contraddizione tra le due leggi e i loro obiettivi sono senza ombra di dubbio compatibili. Bisogna invece prendere atto che si sono creati problemi nella gestione pratica delle leggi.

Gli agricoltori si lamentano di dover chiedere permessi per poter installare una tettoia. Ma ciò è dovuto soprattutto alla legge 'Galasso' sui beni ambientali, che ha vincolato molti territori del Piemonte. Occorre - sottolinea l'Assessore Vetrino - una cultura generale più diffusa, più attenta al territorio e all'ambiente.

Comunque è chiaro che non si può governare solo con le 'circolari'. I veri problemi sono i tempi. La valutazione burocratica deve essere più rapida e guardare alla sostanza, alla qualità degli interventi richiesti. E poi bisogna delegare ai Comuni.

La Regione sta definendo con l'aiuto dell'IPLA (Istituto per le piante da legno e ambiente) una carta del paesaggio agrario per meglio individuare le modifiche che si renderanno necessarie con l'evolversi delle pratiche agricole. Occorre comunque dire che non solo l'agricoltura è più vincolata, lo siamo tutti, viviamo in un mondo che ha bisogno di regole, ma ci vogliono regole efficienti, che consentano alla società di funzionare e di progredire. Vorrei anche dire due parole sui nuovi parchi. Il Piano regionale di sviluppo prevede che siano istituiti quelli previsti nel Piano dei Parchi del 1985. Non mi sembra corretto - evidenzia l'Assessore Vetrino - fermare questo progetto, fermare un programma serio in attesa che vengano accolte le modifiche richieste.

Ci può invece essere un modo nuovo di fare i parchi, che tenga conto dell'esperienza di questi dieci anni. Sinora si sono fatti i parchi singolarmente. Bene oggi sentiamo invece un'esigenza di maggiore coordinamento nella politica dei parchi, di politiche più omogenee, ecco perché si cerca di accorpate, unificare diverse aree parco. Per quanto riguarda gli ungulati, dopo troppe delusioni, abbiamo presentato una legge che prevede indennizzi più rapidi per gli agricoltori, forniti da un unico Ente.

Invece non so se prevedere per gli agricoltori una «indennità disagio» sia una buona cosa. Piuttosto,



C. Dibisceglie



G. Benici

Un esempio per la Comunità Europea

In Piemonte, sin dall'esordio dell'esperienza dei parchi regionali, hanno dominato i criteri di non creare soltanto oasi di protezione in un territorio sfruttato e manomesso, ma di delimitare un certo numero di aree da tutelare in un quadro generale di corretta gestione di tutto il territorio e avendo a cuore lo sviluppo socioeconomico e culturale delle popolazioni residenti.

La legislazione regionale è ispirata a tali concetti e gli strumenti predisposti si sono mostrati molto validi.

Il Piano piemontese dei parchi è stato indicato come falsariga da seguire per impostare la legge quadro nazionale, e la politica per i parchi come «esempio» per tutta la CEE.

Per numero ed estensione dei parchi istituiti la Regione Piemonte è nettamente in primo piano in Italia. I parchi naturali sono aree in cui i valori naturalistici e ambientali sono strettamente connessi con le trasformazioni prodotte dall'attività dell'uomo (in particolare agricole e silvopastorali) per cui non solo è opportuno, ma è necessario che permangano, siano recuperate e qualificate. I vincoli, a parte i divieti di cacciare animali, effettuare consistenti movimenti di terra e sfruttare cave, non sono affatto rigidi e anzi per questo motivo si sono avute lamentele da parte dei protezionisti più esigenti. Si possono aprire strade per attività agrosilvopastorali. Si possono costruire o riattare fabbricati rurali secondo le norme urbanistiche del Comune di appartenenza. È regolato il

taglio dei boschi e non si possono effettuare tagli di alberi d'alto fusto senza permesso (come d'altra parte fuori dai parchi) che va richiesto al Presidente della Giunta regionale.

È vietato (come altrove, se non sui tracciati a ciò destinati) l'uso di mezzi fuoristrada, salvo che per quelli adibiti ad attività agrosilvopastorali o soccorso.

È previsto il risarcimento dei danni provocati dalla fauna selvatica e, per prevenire e limitare tali danni, sono previsti piani di abbattimento di taluni ungulati troppo numerosi ed invadenti.

L'agricoltura non è sottoposta a particolare restrizioni di legge e le pratiche agricole si possono esercitare nelle forme e nei terreni entro cui tali attività sono attualmente praticate oppure sono previste dai piani agricoli zonali, fatti comunque salvi gli avvicendamenti colturali normali praticati.

Strumento di supporto alla politica regionale dei parchi è il Comitato Tecnico Scientifico che comprende 22 esperti (tutti docenti universitari) tra cui veterinari, zoologi, botanici, forestali, agronomi, geologi, architetti, storici, geografi e archeologi.

Scheda tratta da «Quaderni di ricerca IRES» n. 52: «Rapporti tra utilizzazione agricola e tutela nelle aree a parco naturale o soggette a vincoli protezionistici in Piemonte» a cura di Marziano Di Maio dell'Istituto ricerche economico-sociali del Piemonte. Aprile 1988.



A.S.P.N.



A.S.P.N.



afferriamo praticamente la priorità degli interventi regionali per quelle attività agricole che si svolgono nei parchi, per creare vere possibilità di sviluppo.

I parchi piemontesi - conclude l'Assessore Vetrino - ricevono ogni anno tre milioni di visitatori: devono essere fonte di reddito per chi nei parchi vive e lavora. Dobbiamo lavorare con spirito comprensivo tutti insieme per trovare le soluzioni più adeguate, ben sapendo però che non è possibile tornare indietro, è la stessa società che ha maturato una maggiore coscienza di tutela del territorio, che richiede di sviluppare una seria politica per i parchi regionali».

«Vorrei evidenziare - dice Roberto Saini, dirigente del settore Parchi della Regione Piemonte - che i Parchi in Piemonte coprono il 4% della superficie regionale, ma solo lo 0,8% di questo territorio interessa attività agricole.

Il problema dei danni provocati dagli ungulati pertanto - è bene

sottolinearlo - va ben al di là dei parchi regionali. Infatti si sono registrati gravi danni da cinghiale nelle Valli di Lanzo, ma in quelle valli non esiste neppure un parco regionale. Sul problema delle autorizzazioni da richiedere per effettuare lavori in un parco - continua il dottor Saini - va detto che non esiste alcuna normativa autorizzativa.

Infatti per i parchi si sa già - perché è scritto nelle leggi istitutive - cosa si può o non si può fare, tutt'al più si rinvia al Piano del parco. Il problema, in tal senso, può essere la legge Galasso che è legge dello Stato. Inoltre la legge regionale sull'agricoltura già afferma che i finanziamenti devono essere dati prioritariamente alle attività agricole nei parchi. Bisogna attivarsi affinché questa indicazione sia rispettata. Per quanto riguarda le anatre delle Lame del Sesia morte per colera aviare, bisogna dire veramente le cose come stanno: secondo il servizio veterinario regionale - continua Saini - si tratta di una

malattia non eccezionale, ma raramente viene denunciata per timori di restrizioni (ad esempio alla caccia). La presenza del parco si è rilevata al contrario positiva in quanto ha permesso di segnalare prontamente la malattia, ma non è certo il parco, come qualcuno vuole far credere, ad essere la fonte della malattia stessa.

La verità - conclude Saini - è che tra agricoltori e parchi esiste sicuramente compatibilità, ma vi è un problema più rilevante da affrontare e cioè il rapporto tra agricoltura e ambiente che deve essere dibattuto con serenità, perché oggi, in questo confronto, l'ambiente parte sfavorito».

Hanno partecipato alla discussione:

Carlo Gottero - Presidente della Federazione regionale piemontese Coltivatori diretti

Mariagrazia Calzoni - Direttore dell'Unione provinciale agricoltori

Margherita Borri - Giunta regionale Confcoltivatori

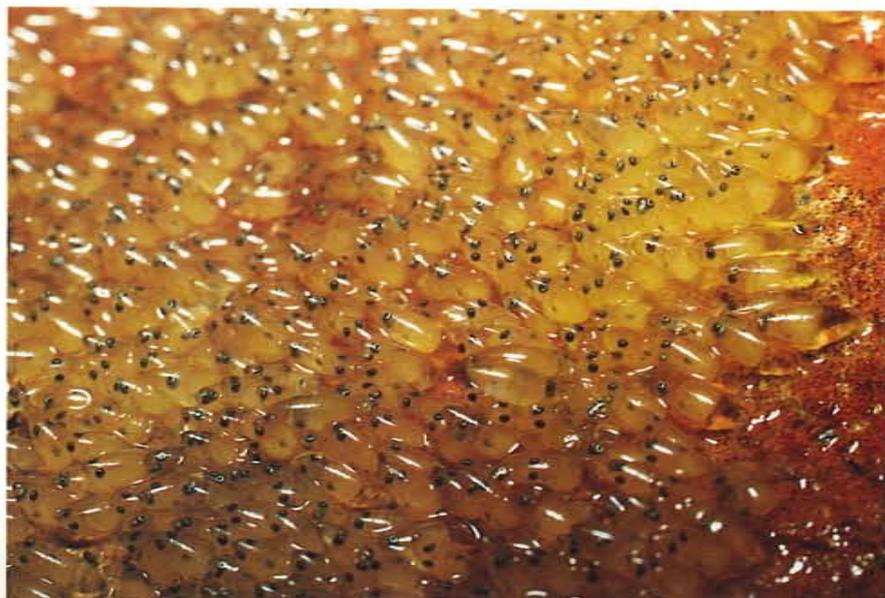
Bianca Vetrino - Assessore regionale ai Parchi

Roberto Saini - Dirigente del Settore Parchi della Regione Piemonte

ALBUM

I giochi informali della natura

Rivestita di muffe,
funghi e licheni,
metamorfosata in rocce
e cristalli, la natura
crea giochi plastici
e coloristici simili
a quelli dell'arte
astratta.



F. Sacco



P. Siccardi



F. Sindaco



R. Ecclesia



R. Ecclesia



R. Ecclesia

Positivi risultati tra
Argentera e Mercantour

Parchi internazionali

Per un'efficace tutela della
natura, collaborazione tra aree
protette

di Patrizia Rossi

Direttore del Parco Naturale dell'Argentera

La tutela dell'ambiente sta diventando sempre più un problema di rilevanza internazionale: le piogge acide, la riduzione della fascia di ozono, lo sterminio delle foreste tropicali, l'estinzione delle specie, sono problemi che non possono essere affrontati e risolti senza una cooperazione internazionale.

Organizzazioni internazionali, governative e non, come UNESCO, IUCN, Consiglio d'Europa, WWF, Federazione Europea dei Parchi, si impegnano da anni allo scopo di coordinare e dare un corretto indirizzo alle politiche ambientali dei singoli stati.

Il primo parco internazionale della storia nasce nel 1932: il Waterton Lakes National Park del Canada e il Glacier National Park degli U.S.A. decidono di associarsi a formare il Waterton-Glacier International Peace Park, 450.000 ettari di natura intatta,

con il riconoscimento ufficiale dei rispettivi governi.

Oggi, nel mondo, le aree protette confinanti sono circa 130, di cui 16 in Europa, secondo una recente indagine della Federazione Europea dei Parchi Naturali e Nazionali. Questa Federazione è sorta nel 1973, con lo scopo di promuovere una più efficace tutela della natura e la collaborazione tra le aree protette dei paesi Europei, sia dell'Ovest che dell'Est: raggruppa oggi persone provenienti da 18 paesi europei. Quest'anno la Federazione ha scelto come tema della sua conferenza annuale «Parchi Internazionali in Europa: esperienza, problemi, prospettive».

Il Parco Naturale dell'Argentera, che fin dai suoi inizi ha scelto di darsi una apertura internazionale, iscrivendosi alla Federazione (del cui direttivo ho fatto parte per 4 anni come rappresentante italiano), ha avuto una parte da protagonista.

L'intenzione di fare delle Alpi Marittime, su entrambi i versanti, un grande Parco Internazionale nasce nell'ottobre del 1947: la Riserva Reale di Caccia di Vittorio Emanuele II comprendeva infatti territori su entrambi i versanti, conservati anche dopo il trattato di Plombières, quando la Contea di Nizza passò alla Francia. Dopo la guerra, con l'avvento della Repubblica cominciò a farsi strada l'idea di trasformare la riserva reale in un territorio protetto cui potessero accedere i cittadini di entrambe le regioni confinanti, per poter tutelare un'area che costituiva un tutt'uno dal punto di vista geografico, ambientale e culturale e per poter rinsaldare la tradizionale amicizia italo-francese, messa in crisi dai disastri della guerra.

Purtroppo l'idea non passò, per interessi particolari e per l'opposizione delle popolazioni locali,

che vedevano nell'idea di «parco», a causa del cattivo esempio delle esperienze dei parchi nazionali «del regime», una limitazione alla libertà personale.

Ma la storia comune è proseguita: sui due versanti sono state create due riserve di caccia, gestite da Consorzi di Enti Pubblici: la Riserva del Boréon in Francia, e quella di Valdiéri-Entracque in Italia.

Finalmente, dopo anni di dibattiti e consultazioni pazienti, nasce in Francia nel 1979 il Parco Nazionale del Mercantour e in Italia nel 1980 il Parco Naturale Regionale dell'Argentera. Anche se lo statuto e le forme di gestione sono piuttosto differenti, la politica di tutela del territorio è simile, e fin dall'inizio si sviluppano i contatti e la collaborazione tra i funzionari, poi ufficializzati nel luglio dell'87 con la sottoscrizione dell'Atto di Gemellaggio da parte delle reciproche autorità.

Anche se non è previsto un organismo comune di gestione, la collaborazione è molto stretta e concreta e prevede, a livello amministrativo, scambi tra gli amministratori dei due versanti, con partecipazione di rappresentanti ai reciproci Consigli di Amministrazione, scambio e formazione reciproca del personale, con servizi in comune e mutua partecipazione agli stages e alle attività di aggiornamento.

I punti di forza della collaborazione sono le attività in campo scientifico e quelle di promozione e di immagine. In campo scientifico sono stati avviati due grandi progetti: il progetto stambecco e il progetto gipeto. Il primo, già in parte realizzato, è volto alla creazione di nuove colonie sia nel Parco Naturale dell'Argentera che nel Parco Nazionale del Mercantour, mediante cattura degli animali con teleanestesia e trasferimento in elicottero. Gli animali sono identificati mediante marchi auricolari colorati, e sono seguiti nei loro spostamenti mediante radiotelemetria e con un nuovissimo sistema di emettitori via satellite (balises Argos).

Anche col progetto gipeto si sono raggiunti importanti risultati: l'inserimento ufficiale delle due aree protette nel progetto internazionale WWF-IUCN e, tra qualche anno, la disponibilità degli animali per la reintroduzione.

A livello di immagine e di promozione molte sono le iniziative: pubblicazione di materiale d'informazione bilingue, coordinamento della segnaletica e dei percorsi transfrontalieri, partecipazione comune a mostre, esposizioni, manifestazioni.

L'attività di collaborazione tra le due aree protette ci ha meritato l'ambito Diploma di Merito della Comunità Europea, in occasione dell'Anno Europeo dell'Ambiente.

Tre piccoli nati nella nuova colonia. È visibile una femmina con i marchi colorati, che consentono di identificare l'animale



V. Roggero

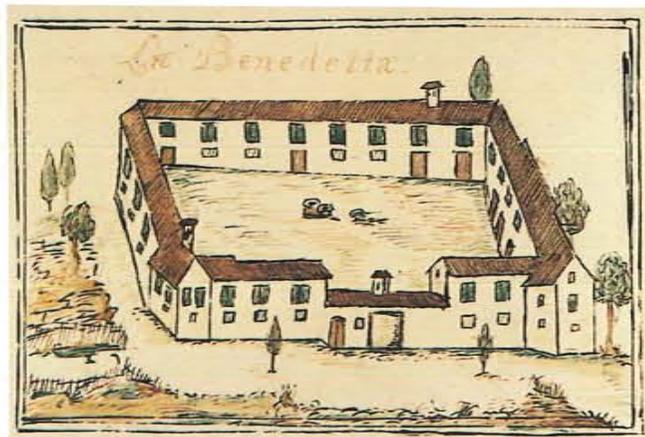
Speciale

Capanne di Marcarolo



Il parco naturale Capanne di Marcarolo occupa l'area montuosa dell'Appennino ligure-piemontese compresa nell'estrema propaggine meridionale della provincia di Alessandria e copre una superficie di circa 120 kmq: l'alternanza di boschi, prati e coltivi, che ne caratterizzano l'ambiente, è intervallata dalla repentina presenza di torrenti, piccole cascate, laghi artificiali, zone umide e rocce.

Le molteplici finalità della legge istitutiva del 1979 intendono valorizzare le risorse paesaggistiche, storiche e naturali del parco e promuovere lo sviluppo socio-economico delle popolazioni locali attraverso l'incentivazione delle attività turistiche, produttive e agro-silvo-pastorali.



F. Castelli

Le occasioni perdute

di Roberto Saini

Parco, nella corrente accezione del termine, è una cosa viva, un territorio sul quale non sono posti soltanto vincoli ma, al contrario, sono poste in essere tutte quelle azioni che tendono, da un lato, a valorizzare l'ambiente naturale conservandolo e migliorandolo e, d'altro lato, ad avviare processi economici che consentano di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni locali: in questo senso esistono ormai molti esempi non soltanto all'estero, ma anche in alcune realtà italiane. Questo tipo di parco non ha però potuto essere realizzato nel caso delle Capanne di Marcarolo in quanto, dalla data della sua istituzione nel 1979, non si è mai insediato il Consiglio di Amministrazione che costituisce il motore di ogni intervento che renda attiva ed efficace la

vita del Parco stesso: il mancato insediamento del Consiglio è dovuto al fatto che le Amministrazioni comunali, in esso ampiamente rappresentate, non hanno provveduto a nominare i loro rappresentanti e ciò ha ovviamente provocato l'effetto di ottenere un parco costituito da soli vincoli e pertanto di costruire un modello di parco opposto a quello che si intendeva definire.

Per tentare di rimuovere questa situazione l'Amministrazione regionale ha investito nell'area del Parco più di un miliardo in interventi quali il miglioramento del patrimonio edilizio, elettrificazione rurale, forestazione, e ciò per dimostrare cosa in realtà avrebbe dovuto essere il Parco delle Capanne di Marcarolo: nonostante ciò non si è rimossa la situazione venutasi a deter-

minare.

Per comprendere anche quali occasioni siano state perdute nell'area del Parco basti pensare ai 20 posti di lavoro previsti e non coperti ed ai finanziamenti non più erogati e dirottati su altre aree protette. È dunque necessario promuovere iniziative tese ad uscire da questa situazione ed in tal senso la Giunta Regionale ha proposto una soluzione che, seppure riduttiva nei confronti della superficie del Parco, tende ad avere un Parco più piccolo ma funzionante, piuttosto che un Parco ampio ma inefficiente.

La speranza è pertanto quella di poter affermare che lo stupendo scenario delle Capanne di Marcarolo non sia più l'area delle occasioni perdute, ma il Parco delle cose fatte.



Copertura di una cascina con "scandole" di legno

R. Botto

Un luogo chiamato Capanne

di Franco Castelli

Il tratto di Appennino ligure-piemontese in cui si colloca l'altopiano delle Capanne di Marcarolo era popolato già in età preromana da popolazioni di stirpe ligure dedite all'allevamento e alla pastorizia. In età romana vi transitano, seguendo i solchi vallivi, vie di comunicazione importanti come la Postumia, che collegano il mar Ligure con la pianura padana.

Il territorio, impervio e selvaggio, vede i primi tentativi di colonizzazione da parte dei monaci benedettini (priorato della Benedetta, XI sec.) e cistercensi (monasteri di Tiglieto e di Banno): a loro vanno fatte risalire le prime sistemazioni agrarie (*grange* e *vaccarie*) che modificano l'originaria organizzazione silvo-pastorale. Oltre che luoghi di culto, tali insediamenti monastici fungono da luoghi di sosta e di ristoro (*ospitali*) per chi affronta il difficile viaggio d'Oltregiogo. Durante tutto il Medio Evo, la zona è attraversata infatti da diverse «vie del sale» che, abbandonando le tracce viarie romane di fondovalle, preferiscono adottare i nuovi percorsi di costa, più sicuri per i viandanti e i commercianti. A partire dall'XI sec., sull'onda dell'espansionismo commerciale e militare del Comune genovese, la «via delle Capanne» diventa una delle direttrici attraverso cui il sale, merce allora preziosa, veniva trasportato nella pianura padana. Sfruttando quest'asse viario vitale dell'entroterra genovese, Marcarolo diventa nel Medio Evo un rinomato centro commerciale e le antiche cronache parlano di un mercato settimanale fra i Liguri e i Lombardi proprio sul valico appenninico, in località Massapello.

Se domina sul territorio l'egemonia della Repubblica genovese, non mancano ingerenze della piccola feudalità, venendo a inserirsi sull'area i diritti di vari Feudi Imperiali: di qui, frequentissime liti per i confini. Inoltre, come in ogni zona di frontiera, vi ferve il contrabbando e vi pullulano i banditi. «Salere», posti di guardia e locande (una di esse, *Gli Olmi*, risalente ai primi del '500, esiste tuttora) punteggiano il percorso della *strada cabanera*, battuto da convogli di muli e di cavalli carichi di derrate.

Ricchezza principale dell'altopiano dominato dal monte Tobbio (m. 1.092) è il patrimonio forestale: il cosiddetto «bosco delle Capanne», da cui per secoli Genova attinge per le sue necessità cantieristiche, è una grande area forestale che dall'alta Val Polcevera si estendeva verso Voltaggio, Parodi e Ovada e che a ponente si saldava con la *silva Urbis*, mentre a levante era delimitata dagli insediamenti sorti lungo le vie di comunicazione della Bocchetta e del Giovo. Come scriveva l'annalista Agostino Giustiniani nel 1537: «alla



Ruota di un mulino ad acqua

sommità del Giogo, in un luogo chiamato Capanne, che fanno venti fuochi in circa, havvi un bosco di dodici miglia abbondante di materia per la fabbrica de' navigli...».

Proprio la ricchezza di legname della zona alla fine del '500 determina una forte colonizzazione di questo tratto appenninico da parte di contadini poveri espulsi dalle terre di pianura. Insinuandosi sulle «comunaglie», costoro mettono a coltura più o meno abusivamente e vengono così a creare, gradualmente, quel tipico insediamento rurale a case sparse (*cassine*) che perdura ancor oggi e caratterizza il paesaggio umano del luogo. Il legname diventa la principale fonte di reddito di questi *cassinari*, trovando una valida commercializzazione sia come combustibile (carbone di legna) per le iniziative protoindustriali (maglietti e ferriere) di fondovalle, sia come materiale da opera e da naviglio. Ma dai boschi coltivati i contadini ricavano anche le castagne, prodotto fondamentale della loro alimentazione.

La piccola proprietà contadina non possiede però le risorse per lo sfruttamento intensivo del bosco, imposto dalla nuova domanda: con il '700, gran parte dei contadini delle «masserie» di Marcarolo diventano fittavoli dei marchesi Spinola, esponenti della nobiltà genovese,

o della famiglia Pizzorno di Rossiglione, proprietaria di varie ferriere. La popolazione di Capanne, mantenutasi attorno alle 550 unità per tutto l'800, cala repentinamente dagli anni '30 in poi, parallelamente al decadere dell'importanza del bosco (mortalmente colpito tra l'8 e il '900 dalle infezioni fungine) e ai mutati rapporti sociali. Molte cascine vengono abbandonate e nei 20 mesi della Resistenza diventeranno caserme partigiane. La Benedicta, antico monastero benedettino, poi cascina dei marchesi Spinola, diventa sede del comando intendenza della III brigata Garibaldi e nell'aprile 1944 vede il feroce eccidio di 97 partigiani.

Alcune famiglie contadine (55 abitanti registrati all'ultimo censimento) restano nelle secolari cascine che hanno visto passare tanta storia e continuano a condurre boschi e pascoli con tecniche di lavoro e sistemi tramandati di generazione in generazione. L'Ente Parco, voluto dalla Regione Piemonte (che ha già ristrutturato numerose cascine) può far molto per la tutela non solo del territorio, ma anche per la sopravvivenza del patrimonio culturale di quest'area montana che, oltre ad essere uno splendido polmone verde del Piemonte meridionale, si configura come eccezionale museo vivo di tradizioni contadine.

Dove comincia l'Appennino

di Giuseppina Barberis,
Giovanni Boano

Il Parco interessa un complesso di valli (Alta Val Lemme, Alta Val Gorzente, Alta Val Piota), che lo attraversano con andamento prevalente S-N, incise fra rilievi di quota relativamente modesta (tra 900 e 1000 m., la cima più elevata è M. delle Figne, 1.172 m.); la parte meridionale del Parco comprende anche le sorgenti del T. Stura e dei suoi affluenti di destra R. Vezzullo e T. Ponzema. Ne deriva un paesaggio vario nel quale si alternano dorsali arrotondate, con versanti dolcemente degradanti verso valle, gole strette e profonde, con pareti a precipizio, dorsali brulle e pietrose, prati, pascoli e boschi estesi. L'aridità delle parti più elevate è in contrasto, almeno per la maggior parte dell'anno, con l'abbondanza di acque di torrenti e torrentelli e dei bacini artificiali che costituiscono i tre laghi del Gorzente (L. Lungo, L. Bruno, L. Badana) e i laghi della Lavagnina.

L'interesse naturalistico della zona è legato a fattori diversi, non ultima la posizione geografica al confine tra zone climatiche differenti, ma esso è soprattutto dovuto alla costituzione geologica. Il territorio è compreso, per la maggior parte, nel «Gruppo di Voltri», complesso di rocce ofiolitiche, prevalentemente serpentinitiche, che i geologi interpretano come ultimo lembo delle Alpi, e insiste, nella porzione occidentale, sulla parte settentrionale della «zona Sestri-Voltaggio», complicata cerniera tra rocce di tipo alpino e rocce di tipo appenninico. La dominanza del substrato serpentinoso, che offre condizioni di vita particolari e piuttosto difficili per le piante, ha favorito l'insediarsi di specie relictive ed il diversificarsi di nuove entità, come la viola di Bertoloni (*Viola bertolonii*), che è esclusiva dal Gruppo di Voltri.

Il territorio del Parco è situato tutto al di sotto del limite altitudinale della vegetazione arborea: un tempo, perciò, doveva essere completamente ricoperto da foreste (querceto misto alle quote inferiori e faggeta alle quote superiori) ad eccezione delle pareti rocciose più dirupate e delle zone umide (prati umidi e piccole torbiere) presenti qua e là nella zona. Nel corso dei secoli l'attività umana ha profondamente modificato il paesaggio: ampie superfici sono state disboscate ed utilizzate per il pascolo o per le colture; molte delle zone disboscate hanno subito processi erosivi,



Una gola del rio Morzone

con conseguente dilavamento ed impoverimento del suolo; ciò, anche in conseguenza del particolare tipo di substrato, ha portato alla formazione di ambienti pietrosi, con scarsa vegetazione, molto diffusi oggi nel Parco soprattutto alle quote più elevate; l'uomo ha inoltre profondamente modificato la struttura e la fisionomia dei boschi originari diffondendo largamente la coltura del castagno, dando la preferenza al governo dei boschi a ceduo ed infine attuando rimboschimenti con essenze diverse, soprattutto pino nero.

Attualmente le zone non boscate si presentano come un mosaico di ambienti diversi: pascoli a cotica più o meno continua si alternano ad ambienti con

vegetazione erbacea e basso-arbustiva discontinua, spesso vere e proprie pietraie colonizzate da *Euphorbia spinosa* e da radi ciuffi d'erba; arbusti e piccoli alberi di sorbo montano (*Sorbus aria*), ginepro (*Juniperus communis*), pino silvestre (*Pinus sylvestris*), querce (*Quercus petraea* e *Q. pubescens*), si trovano sparsi in questi ambienti o raggruppati a formare boscaglie; qua e là si trova anche qualche boschetto di faggio (*Fagus sylvatica*), testimone dell'antica presenza di più estese faggete. Nelle zone aperte si possono ammirare le splendide fioriture del tulipano selvatico (*Tulipa australis*), del trombone (*Narcissus pseudonarcissus*), della profumatissima e graziosa dafne odorosa

(*Daphne cneorum*). Tra gli ambienti scientificamente più interessanti non bisogna dimenticare le zone umide dove, grazie alle fredde acque circolanti, si sono rifugiate specie tipiche di altitudini e latitudini superiori, come le due piante insettivore *Drosera rotundifolia* e *Pinguicula vulgaris*, i graziosi fiocchetti (*Eriophorum angustifolium* ed *E. latifolium*) e *Gentiana pneumonanthe*.

Anche la fauna, nonostante la localizzazione del parco all'estremo meridionale del Piemonte, presenta una scarsa impronta mediterranea; d'altra parte anche gli elementi alpini o tipicamente settentrionali sono presenti in numero assai limitato, mentre invece vi compaiono significativamente alcune specie esclusive degli Appennini o d'Italia.

È proprio negli ambienti umidi appena citati che si possono osservare le larve (e talora gli adulti splendidamente colorati) del tritone alpestre, qui rappresentato da una sottospecie (*Triturus alpestris apuanus*) ben differenziata rispetto a quella tipica delle Alpi; più difficile è il ritrovamento di un altro prezioso elemento dell'erpetofauna italiana, il geotritone (*Hydromantes italicus*), anfibio cavernicolo, inaspettatamente scoperto in alcune vecchie miniere abbandonate. Non vi è poi da stupirsi che fra gli insetti, il cui studio è stato affrontato in linea preliminare per la redazione del piano naturalistico del parco, si rinvenivano specie endemiche del nostro paese quali i carabidi *Carabus rossi*, *Molops medius* e *Calathus rubripes*. Altre, generalmente rare in Piemonte, come i curculionidi *Apium tubiferum* e *Apium astragali*, sono elementi propri della fauna mediterranea. Numerosi sono anche gli invertebrati legati agli ambienti umidi od alle acque limpide di ruscelli e torrenti; oltre alle libellule, che più facilmente richiamano l'attenzione, merita soffermarsi a considerare i meno vistosi insetti idrodefagi, qui presenti con alcune specie non comuni in Piemonte, quali *Agabus calchonotus*, *Hydroporus sanfilippoii*, *Peronectes delarouzei*.

Avvicinandosi ai corsi d'acqua si può osservare il volo, solo in apparenza velocissimo, del merlo acquaiolo (*Cinclus cinclus*), o riconoscere la ballerina gialla (*Motacilla cinerea*) dal tipico movimento ritmico della coda. Questi uccelli non sono che i più evidenti fra gli animali indicatori della buona qualità delle acque.

Passando ad ambienti più aridi, ai margini di boschi e cespugli, è frequente l'incontro con agili ramarri (*Lacerta viridis*) o con altri rettili (in zona è presente anche *Vipera aspis*), animali esposti all'attività predatoria di uno dei più maestosi e specializzati rapaci italiani: il biancone (*Circaetus gallicus*). L'aquila dei serpenti, come potrebbe essere ribattezzato, sa sfruttare alla perfezione il vento che spira costantemente fra questi monti per restare immobile nell'aria e poter così scorgere le sue striscianti prede e scendere su di esse con



Femmina di tritone alpestre

precisione millimetrica. I suoi ambienti di caccia preferiti sono i pendii assoliati, pietrosi e ricoperti da scarsa vegetazione; in mancanza del rapace, qui si è certi di osservare le parate nuziali del codirossone (*Monticola saxatilis*), un coloratissimo passeriforme migratore trans-sahariano.

Più in basso, fra i querceti cespugliosi, si può sentire il canto di silvidi mediterranei, la sterpazzolina (*Sylvia cantillans*) e la bigia grossa (*Sylvia hortensis*), mentre il trillo monotono del lui bianco (*Phylloscopus bonelli*) è la nota caratteristica delle pinete. A questi uccelli tipici di ambienti mediterranei o quantomeno caratterizzati da un clima estivo caldo e secco, se ne affiancano alcuni tipicamente alpini: da poco tempo si è nota la presenza in periodo riproduttivo della cincia dal ciuffo (*Parus cristatus*), e quella della cornacchia nera (*Corvus corone corone*), che occupano qui l'avamposto appenninico di una distribuzione essenzialmente alpina. L'arrivo della cincia dal ciuffo deve essere stato indubbiamente posteriore di qualche decennio ai rimboschimenti di pini, a cui essa è qui strettamente legata; un'analoga considerazione si può fare a proposito del prispolone (*Anthus trivialis*), il cui canto risuona comunemente nei pascoli con qualche alberello e cespuglio, che doveva essere del tutto

Un crinale con calluna, ginepro e pino nero



Un faggio isolato, nella zona dei Piani di Praglia

assente (o rarissimo) quando la faggeta ricopriva incontrastata i fianchi dei monti.

Per contro, la pernice rossa (*Alectoris rufa*) ha visto ridurre gravemente gli ambienti idonei in seguito all'abbandono della agricoltura tradizionale ed una sorte peggiore devono aver subito altre specie, che a fine Ottocento un attento naturalista dilettante di Voltaggio, il Camusso, annoverava fra quelle nidificanti, come la passera lagia (*Petronia petronia*) o il gufo reale (*Bubo bubo*).

sari alla costruzione della chiesetta sulla vetta.

Il sentiero si avvia salendo dolcemente attraverso un bosco artificiale di pini neri e prosegue fra fragole, rare betulle, ginepri nani e ancora pini sempre più diradati, poi solo erbe, rocce e una miriade di fiori, alcuni tipici del clima d'alta montagna e qui rarissimi come l'astro alpino e il tulipano selvatico.

Può capitare di vedere il biancone aggirarsi tra i contrafforti del monte, distinguere le tracce lasciate da volpe, donnola, cinghiale e, nella bella stagione, sicuramente, numerose e coloratissime specie di farfalle.

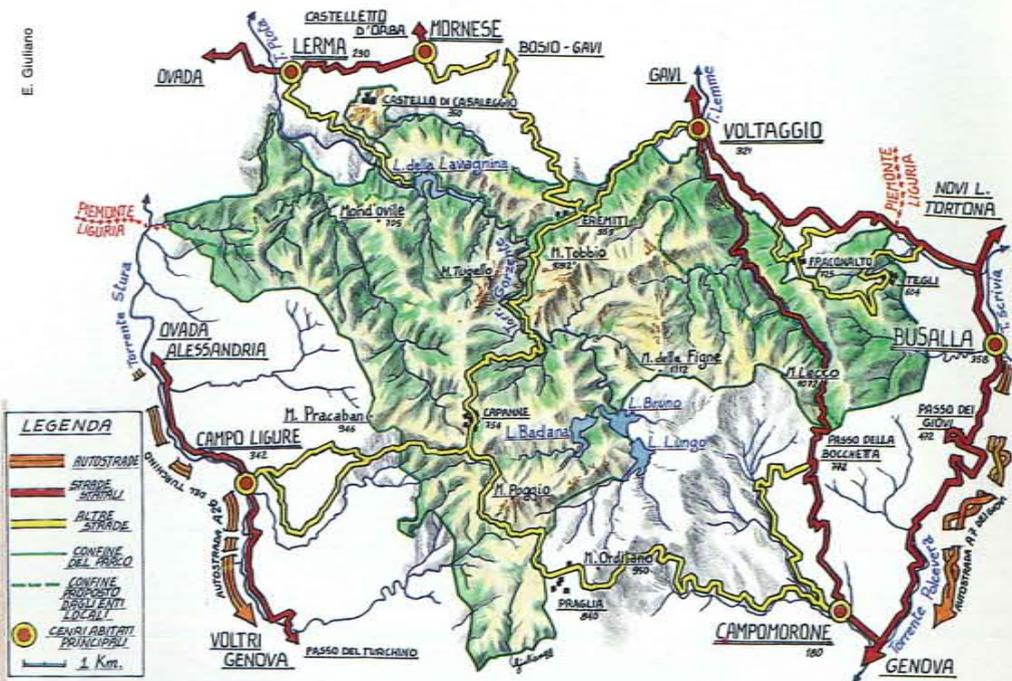
Superati gli otto tornanti in cui si snoda il tracciato, in poco più di un'ora e mezza, si raggiunge la cima a 1.092 metri sul livello del mare... il mare! L'emozione che prova chi, dal Piemonte, non sospettava di poter vedere il mare, è commovente e ripaga la fatica sostenuta per raggiungere la sommità del monte, un punto panoramico di eccezionale importanza poiché, nelle giornate limpide, vi si può godere di una visuale privilegiata ed esclusiva che spazia dalle Alpi al Mediterraneo.

La chiesetta sul breve pianoro che sormonta la cima, dedicata a N.S. di Caravaggio, fu inaugurata nel 1899 e, dove oggi si notano i ruderi di un fabbricato, sorgeva un rifugio con annessa l'osteria. La tradizione vuole che chiunque arrivi in punta faccia suonare un rintocco di campana e apponga la firma sul quaderno conservato all'interno delle due stanzette, attigue alla chiesa, adibite a rifugio dal C.A.I. di Novi.

Non si può tacere un'ulteriore peculiarità del territorio che da qui si domina: le acque raccolte nei versanti settentrionali dei monti liguri che, in linea d'aria distano 5 o 6 chilometri dal mare, dovranno percorrerne quasi 700, incanalate in rii, torrenti e fiumi, prima di raggiungere l'Adriatico, perché in questa zona lo spartiacque tirreno-adriatico registra la minima distanza costa.

«Mai come in quel luogo d'Italia avevo visto così strette e repentine interpenetrazioni di mare e monti, di litorali e paesaggi alpini, e nel vento che sibillava tra le gole si poteva intendere l'alternata lotta dei balsami marini e dei gelidi soffi rupestri». Nessuno meglio di Umberto Eco ha usato parole tanto incisive per descrivere la realtà geografica di questi luoghi, e nessuno può oggi salire sulla vetta senza nutrire il dubbio che l'abbazia del romanzo *Il nome della rosa* poggiasse le fondamenta proprio su di un pianoro come questo del Tobbio: la verosomiglianza del nostro con quel monte simbolico e misterioso è davvero grande tanto da far pensare che si tratti del medesimo.

Per scendere si può scegliere tra una gamma di percorsi segnalati dalla F.I.E. (Federazione Italiana Escursionisti) che attraversano ambienti diversificati ma tutti altamente suggestivi: a sud-est verso i laghi del Gorzente (4 ore), o toc-



G. C. Ravetti

cando le cime dei monti Figne, Taccone e Leco fino al passo della Bocchetta (5 ore e mezzo); a sud-ovest lungo il crinale che conduce al guado del Gorzente (2 ore); ad est, seguendo la costa di Cravara, dove il sentiero degrada fino all'abitato di Voltaggio (2 ore e mezzo).

In alto:
La chiesetta sulla sommità del monte

Qui a fianco:
I pendii del Tobbio ospitano l'unica stazione dell'appennino piemontese dell'*Aster alpinus*



L. Pellegrino

Inserto a cura di
Enrico Massone

Speciale/Capanne di Marcarolo

Scene di vita agricola

A pagina 13:
Il biancone (*circaëtus gallicus*)
Foto di F. Mezzatesta/LIPU



F. Castelli



E. Missone



F. Castelli



F. Castelli



F. Castelli



Biacco adulto della sottospecie *viridiflavus*

R. Sindaco

Particolare delle uova



P. Perosino

Il serpente più comune e diffuso

Le uova di biacco

Il carattere fiero e aggressivo, grande adattabilità. Solo i vecchi superano i 150 centimetri

di Roberto Sindaco

Il biacco (*Coluber viridiflavus*) può essere considerato il serpente italiano più comune e diffuso insieme alla natrice dal collare (*Natrix natrix*) e quindi uno dei più facili da incontrare ed osservare in natura. È un serpente agevolmente riconoscibile dagli altri ofidi italiani per la sua colorazione giallo-nera nella sottospecie *viridiflavus*, l'unica presente in Piemonte, o nero lucente

(ssp. *carbonarius*) diffusa invece nell'Italia nordorientale e meridionale. Nella nostra regione il biacco si incontra un po' in tutti gli ambienti, anche degradati o antropizzati, dalla pianura ad oltre 1.000 m. di quota. Questa ampia distribuzione è giustificata dall'adattabilità di questo serpente dal carattere molto fiero ed aggressivo; esso preda una vasta gamma di piccoli animali che spazia

dagli insetti agli anfibii e rettili (anche altri serpenti) e dai micromammiferi (topi, arvicole ecc.) ai piccoli uccelli; sono noti anche casi di predazione sulla vipera.

Il biacco lascia i suoi ricoveri invernali, spesso condivisi tra decine di individui verso la fine di marzo e inizia la quotidiana ricerca del cibo. A cavallo tra maggio e giugno hanno luogo gli accoppiamenti durante i



quali il maschio avvolge la compagna tra le sue spire e la immobilizza mordendole la nuca. Dopo circa un mese la femmina depone da 5 a 15 uova oblunghe dal guscio pergamenaceo, dalle caratteristiche concrezioni stellate osservabili ad un certo ingrandimento, che possono essere espulse singolarmente o a coppie. Il guscio isola solo relativamente l'embrione dall'ambiente esterno e quindi le

uova devono essere deposte in luoghi umidi come mucchi di detriti vegetali, buche nel terreno o cavità sotto grossi massi. Le uova sono lasciate al loro destino e schiuderanno dopo una incubazione variabile tra 6 settimane e 2 mesi, quando i giovani serpentelli romperanno il guscio con un vero e proprio dente diretto verso l'apice del muso (il dente dell'uovo) che cade poco tempo dopo la schiusa.

Alla nascita i giovani sono già lunghi circa 20 cm. ed hanno una colorazione molto diversa da quella degli adulti, che sarà acquisita solo verso la maturità sessuale. La crescita è rapida: secondo studi condotti in Francia ad un anno di vita i biacchi misurano circa 31 cm., a due anni 47 cm., a tre 78 cm.; esemplari molto vecchi e grandi superano i 150 cm. Verso il 4° anno di vita viene

P. Perosino



L'ovatura deposta in terrario dal serpente semiparalizzato



P. Perosino

raggiunta la maturità sessuale ed i giovani si accoppiano per la prima volta.

Nella bellissima sequenza fotografica di Piero Perosino si osservano le varie fasi dell'ovodeposizione: dapprima si nota attraverso il corpo della femmina il rigonfiamento delle uova disposte in fila, poi il dilatarsi dell'apertura cloacale e la fuoriuscita dell'uovo

Oltre all'eccezionalità delle foto è

interessante sapere che il biacco in questione al momento dell'ovodeposizione era paralizzato per tutta la metà posteriore del corpo, compresa la parte direttamente interessata all'espulsione delle uova, a causa di un investimento stradale o ad una bastonata di qualche gitante ignorante e solo il trasporto in terrario ha permesso la sopravvivenza fino al «parto».

In seguito sia le uova che la femmina

*Le varie fasi della deposizione dell'uovo
(descrizione nel testo)*

furono rilasciate in libertà e sebbene sia poco probabile che la madre sia sopravvissuta a lungo, adesso la sua prole può, grazie all'interessamento di una persona sensibile, giocare le proprie carte per giungere un giorno a propagare a sua volta la stirpe.



P. Sindaco

Giovane da poco uscito dall'uovo

Pensa porcino ma scopri "Pissacan"

Una passeggiata nei boschi alla ricerca di funghi inconsueti.

di Anna Laura Fanelli

Domandate a bruciapelo a qualcuno di dirvi il nome di un fungo, con ogni probabilità la risposta sarà: «porcino» o «porcini». I più bravi, volendo ben figurare, arriveranno a citare, con erudito sussiego, *Boletus edulis*. Tant'è l'orizzonte fungino nell'immaginario collettivo!

Espressioni quali: «quest'anno non ci sono funghi», «ho trovato un fungo grosso così» e via di seguito, hanno tutte l'occhio puntato a quelle forme carnosette dal cappello più o meno bruniccio, sotto cui alberga una spugna e la cui carne, bianca ed immutabile, evoca aromi di tavole autunnali. È un «pensar porcino» che prende talvolta la mano anche a



Calvatia coelata (*Vescia cesellata*), il capo reticolato da squame evoca un cesello, da cui il nome

persone di fatto serie come i legislatori. Così in Piemonte, chi va per boschi a far la «cerca» non può distrarsi più di tanto, visto che è di rigore che nel suo panierino occhieggino fino a quindici esemplari di Porcini. A meno che una fortuna tra le più sfacciate non lo porti a completare questo numero di tutto rispetto con qualche esemplare di Ovulo buono o Fungo reale (*Amanita caesarea*): un prodigio di colori aranciati e gialli, che fanno capolino da una volva bianca. Le altre specie: i «pisciacani», (n.d.r. dal termine piemontese «pissacan»), nella dispregiativa italianizzazione degli adoratori del Fungo, formano un tutt'uno trascurato e trascurabile.

Ben altra la realtà che, come sempre, supera l'immaginazione. I «funghi» - più numerosi di quanto comunemente si creda - costituiscono fra gli organismi viventi in natura un mondo che offre scoperte interessanti. E spesso sono proprio i disprezzati «pisciacani» a regalarci curiosità e meraviglie inusitate.

Vi sarà capitato o vi capiterà che, percorrendo un bosco, un profumo non proprio tale solleciti il vostro naso: qualcosa tra l'odore di gas e quello di carogna putrida. Lasciatevi guidare dall'odorato. Quasi sicuramente potrete imbattervi in un *Phallus impudicus* (Satirione). Un'asta bianca, crivellata di buchetti, che fuoriesce da un sacchettino

Anthurus archeri, specie esotica dalle rosse braccia tentacolari, cugina dei Satiriani nostrani

M. Pugno



bianco e sulla cui cima, foggiate a ditalino alveolato, un cappello ricoperto di una poltiglia verde, puzzolente.

Un fungo? Certo, anzi certuni giurano sulla sua bontà, croccante e saporosa di radice, quando ancora chiuso in uovo!

E visto che ormai la curiosità è innescata, qualche metro più in là, in quel boschetto di «gaggia», in cui d'autunno andate a cercar le Famigliole buone, vedete se mai vi riuscisse di scovare un suo prossimo parente: il Satirione elegante (*Mutinus elegans*). Molto più raro, ha un'asta rosso sangue e l'apice sporco di mucillagine fetida, verde oliva. Senza cappello e con questa sua forma singolare ed infiammata di rosso fa spicco di volta in volta tra l'erba, le ortiche, le felci, spuntando dal suo uovo nello spazio di una notte per l'effimera durata di cinque, sei giorni; sempre che la voracità dei lumaconi rossi non attenti alla sua vita, prima che schiuda.

Curiosamente bello e puzzolente! Due cose che la mente umana ritiene vergognosamente in contrasto e che invece la natura, nel suo progetto di disseminazione, ha calcolato puntualmente. L'odore sgradevole quale richiamo per certi insetti che, imbrattandosi di mucillagine sporale, diffondano la specie.

D'altra parte è con un meccanismo simile che una specie esotica, sua cugina alla lontana *Anthurus archeri* (Anturo di Archer), ha conquistato palmo a palmo l'Europa dopo esservi sbarcata, illustre sconosciuta, parrebbe intorno al 1920 in terra francese, nei Vosgi, insieme a lane australiane importate, complice sembrerebbe un coleottero.

Anche questo fungo è chiuso inizialmente in un involucre a forma d'uovo. Ma alla schiusa è un fuoco d'artefizio di rosse braccia carnose, quasi tentacoli rubati ad una seppia o ad un calamaro, ricoperte all'interno della medesima poltiglia verde, che incappuccia i cuginetti europei. Anzi, esotismo per esotismo, allo stadio d'uovo, sembrerebbe che qualcuno lo usti, tagliato a fette e fritto come le patate!

E la stranezza di questa «stella di mare» a vocazione terricola non s'arresta alla forma. Chi mai, vedendola, penserebbe che insieme ai Satirioni ed a molte altre inconsuete specie esotiche e nostrane essa venga messa dai botanici nel medesimo gruppo di funghi, cui si assegnano le Vesce: i Gasteromiceti? Sì, proprio quelle palle, piccole o grandi, dal cui ventre, a maturità esce il cosiddetto «fumo». Spore anche queste, pronte a portare in giro per le contrade boschive e prative quei corpi rotondetti, che ancora bianchi e ben sodi possono perfino gustarsi in insalata. Seppur più modeste, forse perché più



M. Pugno

comuni, del resto anche le Vesce possono avere il loro fascino, come il reticolo di squame angolose, un po' pelosette, che ricama la testa bianca della *Calvatia coelata* (Vescia cesellata).

Ma la natura ha in sé mille risorse per strapparci esclamazioni di meraviglia. L'Orecchio di Giuda (*Hirneola auricola-judae*), di cui i paesi orientali si mostrano ghiotti consumatori, è piuttosto una curiosità che un nutrimento. In Cina lo dicono «fungo nero», in Giappone «medusa degli alberi» e potete star certi di incontrarlo, nel tardo autunno ed in primavera in boschetti umidi e freschi, in cui abbondino tronchi abbattuti: tanti ventaglietti rugosi, gelatinosi, bruno violacei, inseriti sul loro supporto ligneo.

E sarà ancora il legno di una ceppaia o comunque morto a sorreggere le clave nere, finemente punteggiate, della *Xylaria polymorpha*, quasi

Nella foto in alto: *Peziza budio-confusa*, tazzette bruno-rossicce primaverili come le spugnole

Qui sotto: *Xylaria polymorpha*, uno stecco, un ramo? Un fungo lignicolo a imitazione del legno su cui cresce



M. Pugno

un'escrescenza rigida del legno stesso. Invece è un fungo singolare, le cui minute punteggiature sono altrettante aperture (ostioli) di cavità che, approfondendosi nella trama stromatica, racchiudono ancora una volta gli elementi fertili (aschi) portatori di spore per la diffusione della specie.

Data la consistenza suberoso-ligneo, il problema del suo consumo non si pone. Mentre è invece mangereccia un'altra specie di fungo ascomicete: la *Peziza badio-confusa*, che in primavera, raccolta insieme alla *Peziza venata* (*Disciotis venosa*), alle Spugnole (*Morchella vulgaris*) ed alle prime Gambe secche (*Marasmius oreades*), può costituire un misto gustoso inusuale.

Bruno rossastra scodellina dai bordi lungamente ricurvi in dentro, a protezione della rugosa superficie interna e fertile, poco appariscente, dati i colori. Ma in un'altra specie primaverile si ammanta di colori più vivi, come il viola vinoso della *Peziza ampelina*: piacevole contrasto con la superficie esterna, biancastra, feltroso-granulosa.

Ecco come un week-end d'autunno, una passeggiata nei prati e nei boschi può diventare una scoperta: un rapporto sereno con la natura ed in particolare con il silenzioso e fantastico mondo dei funghi. Non più visti, o solo visti come qualcosa che per forza deve mangiarsi oppure, per le specie velenose, come qualcosa di subdolamente pauroso: basta un minimo di conoscenza o di ragionevole prudenza per evitare certi rischi.

«Conoscere» è poi la premessa necessaria per «utilizzare correttamente», «rispettare» e, perché no?, perfino «amare» la natura. In fin dei conti le dobbiamo essere riconoscenti in mille modi; anche quella di farci sognare, attraverso le sue manifestazioni, nel mondo grigio del cemento e dell'asfalto con cui tentiamo di soffocarla.

Alcune preferiscono la città

Come si comportano le piante in un ambiente completamente trasformato dall'uomo

C. Siniscalco

di Consolata Siniscalco

Fino ad alcuni decenni fa le aree più studiate dai naturalisti erano quelle meno contaminate, quelle meno modificate dall'uomo, come le alte vette delle Alpi o le foreste. Oggi si cerca, invece, di studiare l'ambiente anche dove è trasformato dall'antropizzazione, per conoscere gli effetti dell'uso del territorio e per poter applicare ciò che si è studiato alla pianificazione o alla valutazione del grado di naturalità di una determinata zona.

Lo studio dei vegetali in città rappresenta il caso estremo di questo tipo di ricerche e vuole mettere in evidenza come si comportano le piante in un ambiente che è completamente trasformato dall'uomo.

Si è svolto a Frascati un simposio sulla vegetazione spontanea nelle zone urbane, in cui sono stati presentati studi sulle piante, sui licheni e sui muschi in molte città europee ed extraeuropee.

Nell'ambito di questo simposio sono stati presentati i risultati di una analisi che da più anni viene condotta qui a Torino sulle piante spontanee dei prati, delle aree ruderali utilizzate come deposito macerie o in attesa di sistemazione e sui muri della città. Tutte le aree si trovano nel centro urbano o nelle sue vicinanze. Nei tre ambienti studiati sono state



C. Siniscalco

Qui sopra:
Ailanthus altissima, albero cinese che cresce preferibilmente tra le fessure dei muri

In alto:
L'area ruderale di fronte alla stazione ferroviaria del Lingotto

trovate soltanto 241 specie vegetali e si dice «soltanto» considerando che ad esempio in uno studio recente svolto nella città di Roma sono state recensite 950 specie circa.

Ciò può essere spiegato in parte con le condizioni climatiche, che naturalmente sono molto diverse tra Torino e Roma, e in parte con le differenze di struttura urbanistica delle due città e di gestione del territorio.

Durante il simposio si è potuto osservare che la flora di Torino risulta molto più simile a quella di alcune città centroeuropee (come Berlino, Colonia, Praga o Varsavia) che non a quella di alcune città del centro Italia, che sono ricche di specie mediterranee o comunque termofile, che da noi non potrebbero vivere, come il lauro, il cappero o la valeriana rossa.

Inoltre la flora cittadina risulta, pur con le differenze dovute al clima ed alla struttura urbanistica, molto simile in tutte le città studiate. Ciò avviene anche quando la flora delle campagne circostanti alla città risulta molto diversa tra località e località. È stato sorprendente sentire che in Giappone, ad esempio a Tokio, nelle aree ruderali, si possono vedere le stesse specie presenti da noi, come le comunissime *Solidago serotina*, *Erigeron annuus*, *Conyza canadensis*

e *Chenopodium album*.

Anche nei prati dei parchi pubblici, sottoposti al calpestamento, le specie che troviamo a Torino sono le stesse che crescono in California, a Berlino, a Praga e in Giappone, come il loietto, la piantaggine, la gramigna, il trifoglio bianco e la poa.

La maggior parte di queste specie sono cosmopolite, vivono cioè in tutto il mondo, altre sono invece originarie di una zona particolare, ma sono state diffuse dall'uomo attraverso i suoi spostamenti o il trasferimento di merci in zone del mondo in cui hanno trovato ambienti adatti al loro sviluppo.

Le specie introdotte vengono dette esotiche avventizie e qualche volta, per la loro capacità di produrre semi in gran numero o per altre ragioni, sono più competitive delle specie locali e diventano dominanti.

La diffusione delle specie avventizie, che divengono con il tempo cosmopolite, può modificare profondamente la composizione floristica di un territorio ed anche il suo paesaggio, come è avvenuto da noi per la robinia, specie nordamericana che ha invaso i nostri boschi, o per la già citata *Solidago serotina*, anch'essa nordamericana, che si è diffusa nelle zone urbane ed extraurbane (bordi delle autostrade ad esempio) o per l'ailanto, albero cinese, diffuso da noi presso i muri. In Torino 34 specie, sulle 241 totali recensite, sono avventizie e si è potuto risalire alla data del primo ritrovamento in Piemonte: tra quelle introdotte all'inizio del secolo scorso, o ancor prima, *Phytolacca americana*, *Robinia pseudacacia*, *Acer negundo*, *Erigeron annuus* e *Conyza canadensis* provengono dal nordamerica, *Galinsoga parviflora*, dal sudamerica, *Veronica persica* dall'Asia occidentale. Tra quelle di recente introduzione *Buddleja davidii* segnalata per la prima volta nel 1934, proviene dalla Cina, *Ambrosia artemisiifolia* (1931) dal nordamerica, *Artemisia annua* (1964) dall'Eurasia e *Panicum dichotomiflorum* (1971) ancora dal nordamerica come d'altra parte 20 specie sul totale di 32 avventizie.

La presenza delle specie cosmopolite e la diffusione di alcune avventizie nella maggior parte delle città, almeno nell'emisfero Nord, ha reso la flora urbana sempre più simile dappertutto: si parla di banalizzazione della flora.

Questa omogeneità è dovuta, per quanto riguarda la diffusione delle specie, al loro trasporto di zona in zona, oggi facilitato dall'enorme quantità di spostamenti di uomini e di merci, e, per quanto riguarda la loro affermazione, all'uniformità delle condizioni ambientali nelle diverse città.

Tra i principali fattori si devono ricordare l'uniformità delle condizioni



Erigeron annuus, una delle specie più comuni nelle aree ruderali

microclimatiche, dovuta al riscaldamento delle abitazioni durante l'inverno che crea una cappa di calore sul centro urbano (effetto heat-island), l'inquinamento da idrocarburi, l'utilizzazione del territorio (come ad esempio il calpestamento dei prati con le sue conseguenze o il deposito di macerie che elevano il pH del terreno). Questi fattori, causati dall'elevata densità di popolazione, rendono simili le condizioni in cui le specie crescono.

Gli studi sulla vegetazione della città servono ad evidenziare i rapporti tra l'uomo e l'ambiente e quindi ad individuare gli effetti dell'antropizzazione sui vegetali. Le conoscenze relative all'ambiente urbano sono già state applicate, in primo luogo per la valutazione della qualità dell'ambiente per quanto

riguarda l'inquinamento (con piante indicatrici e soprattutto con lo studio dei licheni che non resistono ad alte concentrazioni di gas tossici), in secondo luogo per la interpretazione di alcuni fenomeni legati alla distribuzione dei vegetali, come le allergie da polline e ancora per la migliore gestione del territorio attraverso la pianificazione (rapporto tra aree verdi ed aree urbanizzate). Un ultimo ma interessante argomento è stato quello della conservazione dei monumenti sui quali i vegetali crescono non appena trovano un poco di substrato su cui svilupparsi: questo aspetto, oltre ad avere una indubbia utilità pratica, può permetterci di capire, in generale, quale possa o debba essere, nei diversi ambienti, il rapporto tra l'uomo e la natura.

Scoperta da Carlo Allioni nel 1752

La Viola argenteria

Prende il nome dal gruppo montuoso delle Alpi Marittime dove cresce abbondante e protetta nel parco

di Benito Moraldo

Il primo a scoprire questa splendida violetta sui monti delle Alpi Marittime è stato il grande botanico piemontese Carlo Allioni nel lontano 1752, mentre si aggirava sugli aspri dirupi nei dintorni delle Terme di Valdieri (Valle Gesso) e precisamente nei pressi del «Col de la Fema Morta». A quei tempi non c'erano le comode strade costruite nel secolo successivo ed ancora presenti, per cui non fa meraviglia sentirlo parlare di ricerche condotte «col pericolo della stessa vita».

Allioni si accorse che la *Viola* scoperta era la stessa segnalata intorno al 1697 da Boccone per i monti della Corsica e ne conservò quindi il nome: «*Viola alpina*, piccola e a foglie rotonde come una moneta» (*nummulariae folia*).

Nello stesso periodo Linneo pubblicava il lavoro che segnava l'inizio della botanica sistematica moderna attribuendo ad ogni pianta due nomi: quello del genere e quello della specie (forma binomiale), seguito dal nome dello scopritore. Il primo studioso che usò questo sistema per la nostra violetta è stato il francese Villars di Grenoble, denominandola *Viola nummulariaefolia* Vill., nel suo lavoro della storia del Delfinato nel 1779. Nella breve descrizione che forniva, metteva in evidenza il fatto che le foglie erano crenate e le stipole dentellate.

Allioni si accorse subito che la sua pianta era diversa, in quanto presentava foglie perfettamente intere e stipole solo con tre dentini, e la battezzò col binomio *Viola nummularifolia* All. nel 1785 quando uscì la sua monumentale «Flora» del Piemonte. Un anno dopo lo stesso Villars riconobbe che la sua *Viola* non aveva niente in comune con quella di Allioni.

Rimaneva quindi da risolvere il problema per sapere chi era il padre del nome di questa violetta, ossia chi per primo e validamente le aveva



Viola argenteria, cespi fioriti nelle spaccature delle rocce. Si notano le foglie arrotondate e a margine intero che caratterizzano la specie

attribuito il nome. Alcuni si rifacevano a Villars, altri invece ad Allioni. Volendo approfondire il problema è stato evidente che, per diversi motivi, non poteva essere nessuno dei due, botanici. Infatti è vero che Villars ha usato per primo (1779) il binomio *Viola nummulariaefolia*, ma per una *Viola* completamente differente da quella delle Alpi Marittime, come egli stesso riconosce nel 1786. D'altra parte Allioni l'ha usato per la *Viola* giusta ma, secondo il Codice Internazionale di Nomenclatura Botanica (a cui tutti gli studiosi di Botanica si riferiscono) non poteva usare un nome già dato ad altra pianta. Per cui è risultato che la graziosa *Viola*, dopo tanto tempo, era ancora senza un nome legittimo. Per questi motivi si è cercato un nome che fosse appropriato e si è pensato di derivarlo dal gruppo montuoso dell'Argentera e dall'omonimo Parco Naturale in cui si trova con maggiore abbondanza e sicura protezione.

CARATTERISTICHE

La *Viola argenteria* Moraldo et Forneris è una pianta perenne, alta solo pochi centimetri e strisciante sul terreno tra i sassi o nelle fessure delle rupi granitiche. Le radici filiformi ma robuste sono molto lunghe e assolvono anche al compito di trattenere il terreno sciolto in cui vive. Il caule è breve, più o meno ramificato, prima bianco poi verde-rossiccio. Le foglie sono alterne, con alla base brevi stipole terminanti in tre dentini, picciolo lungo da uno a pochi centimetri, lamina consistente, cordata alla base e arrotondata all'apice ove a volte è acuminata, forma rotondeggiante, col diametro variabile da pochi millimetri fino a 2-3 centimetri, margine perfettamente intero e nervatura poco evidente. Fiori grandi rispetto alla pianta, di un bel colore celeste intenso, sfumante a volte nel violetto. Corolla formata da cinque petali. L'inferiore, rivolto verso il basso, è differente dagli altri: gola biancastro-giallognola e barbata,



B. Moraldo

Monte Argentera. Nelle limpide acque del lago Chiotas si riflettono le morene e le rupi su cui vive la *Viola argenteria*
Nella foto qui sotto: Gruppi di Violette dell'Argentera sporgono tra i sassi delle morene al Colle di Fremamorta



B. Moraldo

con lembo celeste segnato da cinque linee di colore più intenso, i due petali superiori sono sempre rivolti verso l'alto mentre variabile è l'inclinazione dei due laterali. Calice appena più piccolo dello sperone. Dopo la fecondazione, che avviene di solito da parte di insetti, i peduncoli si allungano di molto (fino al doppio e oltre della lunghezza assunta al momento della fioritura) e si dispongono sulla roccia o sul terreno per captare una maggior quantità di calore per favorire la maturazione dei

semi, che avviene in 20-30 giorni. I semi sono piccoli e di color marrone chiaro.

Lo studio dei cromosomi ha confermato l'importanza di questa violetta, che risulta molto antica e si pone come capostipite di altre Viole più recenti. Il numero cromosomico $2n = 14$ si rivela come il minore fra tutte le viole attuali e spiega pure la formazione (per successive ibridazioni e poliploidizzazione con Viole $2n = 20$) del gruppo con $2n = 34$ presente sia nella penisola iberica

che in quella italiana. Da notare che in zona è presente un altro interessante endemismo, la *Viola valderia* con $2n = 20$.

DISTRIBUZIONE

La *Viola argenteria* si presenta come esclusiva dei terreni silicei delle Alpi Marittime (con epicentro nel gruppo del monte Argentera) e della Corsica. Occupa normalmente una fascia altitudinale compresa dai 2.000 fino ai 3.000 m., raggiungendo facilmente quote superiori in corrispondenza delle vette principali. Sulla Cima sud dell'Argentera è stata trovata a quota 3.290, ossia a pochi metri dalla cima: fatto questo che giustifica ancora più la scelta del nome.

Due sono gli ambienti tipici dove vive: il primo è quello messo già in evidenza da Allioni: «tra i sassi e la neve della cima del monte, ove mancano quasi completamente altre piante». Infatti predilige i terreni morenici sciolti, a tessuto fine e grosso, ma sempre di natura silicea. Se la neve o qualche frana seppellisce la pianta, questa si allunga per raggiungere i bordi e aprire al sole le sue corolle.

Il secondo ambiente è costituito dalle fessure delle rupi, ove forma lunghi festoni di fiori che seguono, anche per metri, l'andamento delle spaccature.



Il Po

G. Benci

Due progetti per il Po

In attuazione del «Programma annuale 1988 di interventi urgenti per la salvaguardia ambientale», predisposto dal Ministero dell'Ambiente, la Regione ha recentemente presentato due Progetti finalizzati alla valorizzazione di aree di pregio naturalistico del Po, così come indicato dal Programma governativo, per un ammontare complessivo di ciascun progetto di oltre tre miliardi di lire.

Si tratta del Progetto relativo al Parco delle Vallere e del Progetto relativo al Parco fluviale del Po.

Il primo prevede la realizzazione, nel Parco delle Vallere, di un Centro di documentazione sul Po e sui Parchi regionali con annesso percorso didattico naturalistico attrezzato.

Il secondo prevede l'acquisizione e la valorizzazione di aree di particolare pregio naturalistico lungo l'asta fluviale del Po quali quelle connesse alla Garzaia di Va-

lenza, alla confluenza del Sesia e alla zona della Rocca delle Donne.

Pur con valenze differenti, entrambi i Progetti in questione tendono a consolidare l'intervento di tutela, valorizzazione e conoscenza delle risorse del nostro maggiore fiume.

Quello relativo al Centro di documentazione è teso, appunto, a sviluppare la conoscenza e, dunque, la sensibilità sui grandi problemi ambientali, storici, economici e culturali del compendio ecologico fluviale e, più in generale, delle aree tutelate dalla Regione.

Quello relativo all'acquisizione di aree di particolare pregio naturalistico del Po è teso a conseguire, attraverso la proprietà pubbli-

ca delle stesse, una pratica di «non intervento» che, a volte, costituisce la migliore politica di conservazione e valorizzazione delle aree di pregio naturalistico. La concretezza dei progetti avanzati e la disponibilità finanziaria assegnata al Piemonte su questa voce del Programma Ministeriale (3,5 miliardi), dovrebbero costituire garanzia sufficiente per la loro prossima ed effettiva attuazione. □

Un po' di Parco

Sempre più concreta la costituzione del parco fluviale del Po,

Il CAI per l'ambiente

Si è svolto a settembre ad Entracque l'incontro-laboratorio «Una gita guidata - cosa fare e cosa far fare per organizzare l'osservazione dell'ambiente» organizzato dal Comitato Scientifico Ligure Piemontese Valdosta-

no del Club Alpino Italiano, rivolto agli insegnanti, agli accompagnatori di gite escursionistiche ed a quanti sono impegnati nel far conoscere l'ambiente. □

prevista nel Piano Regionale dei parchi del 1985.

La Giunta Regionale, dopo la presentazione del progetto di legge per l'istituzione del parco naturale del Po, tratto Torino-Chivasso, ha approvato altri due disegni di legge relativi all'istituzione del parco fluviale per il tratto Chivasso-Trino e per quello Alessandrino.

Si viene sempre più concretamente delineando, con queste nuove proposte, il disegno complessivo di salvaguardia del nostro maggiore fiume che, per essere tutelato in tutto il corso pianiziale necessita di un ultimo tratto da destinare a parco fluviale e cioè quello a Sud di Torino. Ora, come sottolineato dalla relazione di accompagnamento dei due disegni di legge, si pone il problema di definire le necessarie forme di coordinamento dei diversi tratti oggi previsti, così da delineare un quadro organico di tutela dell'intero fiume sia in ordine agli strumenti di pianificazione territoriale, sia in riferimento agli organismi gestionali. □

Italia Nostra per i parchi

A cura di «Italia Nostra» è stato recentemente presentato uno studio aggiornato sulla classificazione delle aree protette regionali. Nei due volumetti del catalogo «I parchi naturali del Piemonte» vengono riportate le tabelle e le cartine riassuntive dei parchi e delle riserve naturali già istituiti e

di quelli proposti nell'ultima integrazione delle aree finora censite come meritevoli di attenzione per il loro interesse ambientale e naturale, con dati riferiti anche alle situazioni di ogni singola provincia.

Per ulteriori informazioni telefonare allo (011) 500.056. □



Grandi alberi: i castagni di Riabella

Alcuni castagni plurisecolari si sono conservati, raggruppati in un'area di circa un ettaro, in località Sà di Vegge, a poche centinaia di metri da Riabella, nella Comunità Montana Alta Valle del Cervo.

Le dimensioni di questi alberi sono ragguardevoli: il più grande ha una circonferenza di oltre 7 metri, un altro ha un accrescimento radicale alla base la cui circonferenza supera gli 11 metri; quest'ultimo inoltre misura circa 27 metri di altezza e, a guardarlo dal basso, si ha la sensazione di essere al cospetto di un albero veramente maestoso. La Pro Loco di Riabella, in collaborazione con il Centro per la Documentazione e Tutela della Cultura Biellese (DOC.BI.), ha iniziato un lavoro di recupero e restauro di questi alberi attrezzando un'area chiamata «Parco degli Arbu». In questa zona, oltre alla visita degli Alberi, all'interno della Cascina di Sà di Vegge, è stata allestita una mostra che illustra alcuni aspetti concernenti quel tipo di vita e di attività meglio conosciuta come «Civiltà del castagno».

Quest'albero rappresentava infatti il punto di riferimento delle molteplici attività quotidiane dell'uomo. Ogni suo prodotto, foglie, legname e frutti veniva utilizzato e costituiva una base di sopravvivenza.

L'inaugurazione del Parco e della Mostra è avvenuta sabato 29 ottobre 1988, naturalmente accompagnata da un'allegria castagnata.

Renato Martinazzo



Progetto Lontra

Il Parco naturale «Valle del Ticino» con la sponsorizzazione della Pennwalt-Italia, industria chimica ricompresa nel Parco del Ticino, ha dato avvio al «Progetto Lontra».

Il Progetto, che consiste nella reintroduzione della Lontra (*Lutra lutra*) nell'area del Parco naturale del Ticino, località Boscovedro, comporta un impegno pluriennale.

Esso si prefigge di fornire un contributo di conoscenza della biologia della Lontra e pone le basi per la sua reintroduzione nell'ambito della Valle del Ticino. La prima fase del lavoro viene condotta dove è situata l'area di studio comprendente due laghetti risorgivi circondati da rigogliosa vegetazione igrofila. Tale area è opportunamente cinta da doppia recinzione in rete metallica, ha una superficie totale di 15.200 mq. di cui 6.000 mq., circa il 40%, sono occupati da acqua. Queste dimensioni ne fanno il più ampio recinto europeo destinato ad una coppia di lontre.

La ricerca è stata affidata dal Parco del Ticino al dipartimento di Biologia animale dell'Università di Pavia, nella persona del Dott. Claudio Prigioni che si avvale della collaborazione del ricercatore Renzo Fumagalli e al Parco faunistico «La Torbiera» nella persona del Direttore Francesco Rocca. □



Una nuova sede per le Lame del Sesia

La Regione ha recentemente acquistato un ampio fabbricato in Comune di Albano Vercelese da destinare a sede del Parco naturale delle Lame del Sesia: si tratta di un edificio agricolo del 1800 che costituiva parte dei fabbricati della vasta Tenuta del Castello di proprietà Benvenuti Arborio di Gattinara.

Le superfici e i locali acquistati garantiscono la possibilità di av-

viare numerose attività ed iniziative proprie del Parco in quanto potranno ospitare l'attuale museo del Parco, oggi in funzione in una sede distaccata, e tutte le attività didattiche e scientifiche, compresi i laboratori, che l'Ente di gestione ha già in buona parte avviato. Tra le ipotesi di utilizzo del fabbricato vi è anche quella di un Museo dell'Agricoltura tipica della pianura vercelese. Il trasferimento della sede del Parco dall'attuale struttura dell'ex asilo comunale consentirà pertanto un ulteriore salto di qualità dei servizi offerti al pubblico. □

Per il ritorno del bosco

Un tempo la pianura era ricoperta di boschi. Poi l'estendersi dell'agricoltura intensiva li ha praticamente distrutti. Ciò ha provocato l'appiattimento del paesaggio, la scomparsa di rifugi ed habitat per la fauna, la non depurazione dell'aria, la fragilità delle rive dei fiumi. Il gruppo del partito repubblicano ha presentato una proposta di legge al Consiglio regionale del Piemonte per «favorire la creazione di boschi in zone di pianura, nonché l'incremento e il miglioramento di quelle esistenti, mediante il collocamento a dimora di piante di alto fusto».

Per questi scopi sono previsti contributi sino al 50% della spesa.



Bosco di pianura

L. Pellegrino

R. Ferrati



Germani Reali sotto la neve ad Avigliana

L'attività del Comitato Scientifico

Il Comitato Tecnico-Scientifico è un organismo di supporto alla politica dei parchi e delle riserve naturali, unico per tutte le aree istituite e per quelle previste nel Piano, che si compone di 22 esperti appartenenti a 10 diverse discipline, scelti dal Consiglio Regionale fra i docenti dell'Università e del Politecnico.

Nei primi tre anni di attività il C.T.S. ha affrontato e dibattuto i principali problemi riguardanti gli Enti di gestione: dal grande tema della pianificazione territoriale in rapporto al corso dei fiumi e alla legge Galasso, alla gestione del patrimonio faunistico e alla definizione di pareri specifici come quello della navigazione a motore sul Lago Grande di Avigliana o quello della regolamentazione della raccolta di minerali nel parco Orsiera-Rocciavré.

Recentemente nella Certosa di Pesio si è svolto un incontro tra il C.T.S. e i rappresentanti degli Enti Locali del cuneese; nel proficuo confronto si sono discussi i

problemi peculiari dei parchi montani ed evidenziati i successi e le difficoltà sorti in questi anni di gestione.

L'argomento che ha trovato unanime consenso e che, oltre tutto, meglio focalizza il ruolo di coordinamento fra le varie realtà del C.T.S., riguarda la programmazione e gli interventi nelle aree istituite.

Il sistema regionale dei parchi connette entità territoriali con tipologie diversificate che devono essere amalgamate in un tutto organico. Si fa sempre più pressante l'esigenza di conoscere dettagliatamente non solo la realtà, ma le prospettive e le possibilità potenziali di sviluppo dei parchi.

Un piano programmatico, periodicamente redatto dai singoli Enti di gestione, contenente gli intendimenti generali e le iniziative tecniche che ne consentono la realizzazione, rappresenta uno strumento indispensabile per l'operato del C.T.S.

Parco di Stupinigi

Il disegno di legge istitutivo del Parco di Stupinigi, confrontabile per valenza col Parco della Mandria, è un nuovo fondamentale tassello nel mosaico di interventi miranti a riqualificare e riordinare l'area metropolitana di Torino. L'intento è quello di frenare il progressivo degrado dell'area monumentale, costituita dalla Palazzina di Caccia del vecchio borgo di Stupinigi, e delle circostanti zone boschive ricostituendo l'antica unità paesistica.

Tutta l'area circostante il Castello di Stupinigi era stata modellata nel '700 secondo precisi criteri architettonici e collegata al medesimo attraverso studiate soluzioni viarie. Per questo motivo, nonostante la zona sia stata compromessa dall'espandersi degli impianti abitativi e delle strade a grande viabilità, il progettato Parco di Stupinigi si può

definire come il più importante parco barocco d'Europa.

Gli interventi progettati mirano a rivitalizzare l'intero territorio in particolare valorizzando ed attrezzando l'ampia zona boschiva. Il Parco possiederà le strutture e le caratteristiche per essere luogo ove perseguire scopi ricreativi e sociali, ma anche scientifici, didattici e culturali.

Si prevede inoltre di affidare la gestione del Parco all'Azienda Regionale dei Parchi Suburbani. Ogni intervento regionale, in considerazione della particolare situazione di proprietà dell'area, dovrà essere frutto di collaborazione e di intesa tra Azienda ed Ordine Mauriziano. La trattativa è avviata e si stanno cercando soddisfacenti soluzioni anche in relazione agli oneri finanziari che il progetto comporta.

M. Ruffini



La palazzina di Stupinigi

Approvato il piano naturalistico del parco naturale della Val Troncea

Il Consiglio Regionale ha definitivamente approvato il Piano naturalistico del Parco naturale della Val Troncea. Contestualmente è stata approvata la legge di accompagnamento sulle sanzioni relative alle normative contenute nel Piano naturalistico (Legge regionale 30 agosto 1988, n. 40).

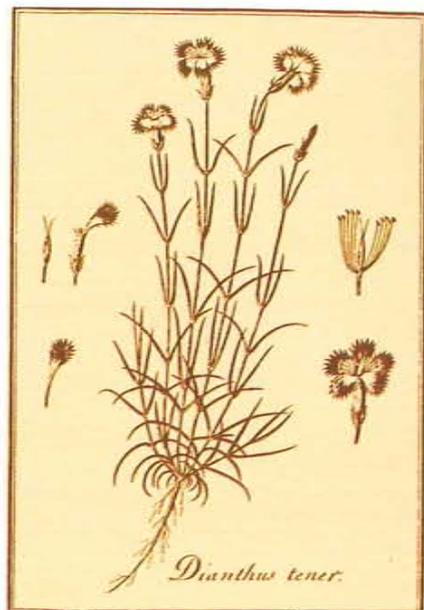
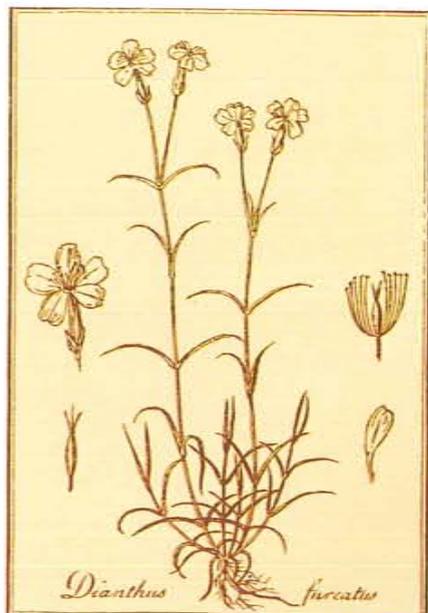
Il Piano è stato redatto dall'IPLA, in raccordo con il Servizio Parchi Naturali della Regione, secondo le indicazioni della legge regionale n. 57, e corrisponde alla finalità di tutelare le caratteristiche naturali, ambientali e paesaggistiche della zona di conseguire un'organizzazione e fruizione del territorio coerente con le specifiche peculiarità naturali ed ambientali dell'area di promuovere e valorizzare le risorse naturali, forestali ed agro-silvo-pastorali presenti nel Parco, intese come significativi elementi di qualificazione dei valori ambientali e paesaggistici della zona e delle

stesse condizioni di vita delle popolazioni locali.

Il Piano naturalistico organizza i suoi contenuti, in riferimento alle finalità poste, all'interno di una Relazione illustrativa con annessa normativa, oltre che su due Tavole, in scala 1/10.000, relative all'uso del suolo e delle unità ecofisionomiche della vegetazione e agli obiettivi naturalistici e selvicolturali, delle destinazioni e degli interventi.

Il Piano naturalistico costituisce strumento di pianificazione del territorio conforme allo spirito della legge 431 del 1985.





Dianthus furcatus

Dianthus furcatus Balbis, uno dei garofani di montagna, è una specie ritrovata nelle Alpi di Tenda da Ignazio Molineri e messa in coltura per diversi anni nell'Orto Botanico torinese.

Fu descritta da Giovan Battista Balbis in una sua Memoria dell'Accademia delle Scienze di Torino, intitolata: «Observations sur les Oeillets, avec la description des trois nouvelles espèces de Dianthus» pubblicata nel 1804. In questa Memoria l'Autore sottolinea l'estrema variabilità del genere *Dianthus* e descrive quelle che, secondo lui, sono tre specie nuove: *Dianthus alpestris*, *Dianthus furcatus* e *Dianthus tener*. In realtà gli autori posteriori, proprio per l'estrema variabilità che assumono questi garofani a seconda dell'ambiente in cui si sviluppano, hanno stabilito che *Dianthus alpestris* e *Dianthus furcatus* sono da considerarsi un'unica specie mentre *Dianthus tener* è ritenuto una sottospecie di *Dianthus furcatus*.

Si tratta di una pianta perenne con radice ampiamente fittonante, capace di produrre stoloni che servono per la moltiplicazione vegetativa. Le foglie strette e lineari, larghe pochi millimetri, formano un denso cuscinetto basale da cui si sviluppano i fusti fioriferi alti 10-30 centi-

metri che sono accompagnati da una o due coppie di foglioline opposte. Questi assi finiscono generalmente con una ramificazione dicotomica che termina con due fiori. I fiori hanno un calice tuboloso spesso ristretto nella parte superiore, lungo 10-18 mm., circondato da un involucro esterno di brattee (calicetto o epicalice) lunghe fino a 1/3-1/2 la lunghezza del calice.

La corolla è formata da cinque petali con un'unghia contenuta nel calice ed un lembo libero largo 5-6 mm. lungo 6-10 mm. di colore rosso-rosa, rosa talora quasi bianco, con margine esterno da quasi intero fino a dentato-laciniato.

Il frutto è una capsula cilindrica allungata che si apre per cinque denti apicali.

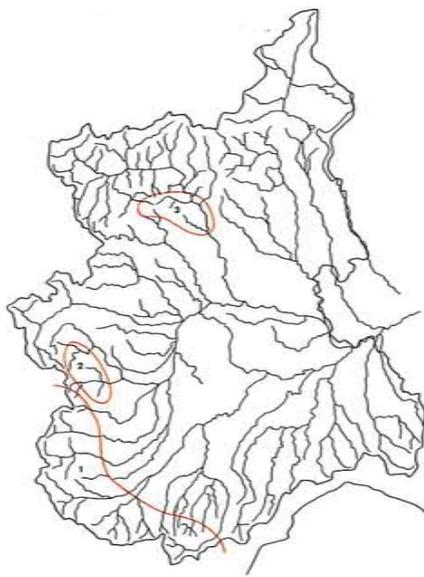
Fiorisce da giugno ad agosto.

Dianthus furcatus vive nei pascoli alpini, sassosi e talvolta nelle fessure delle rocce.

Sul territorio piemontese oltre alla sottospecie tipica *Dianthus furcatus* ssp. *furcatus* ad areale più ampio che va dalle Alpi Marittime fino al Monviso, sono presenti le due sottospecie *Dianthus furcatus* ssp. *tener* con areale ristretto alle Alpi Cozie meridionali (Val Pellice e Germanasca) e *Dianthus furcatus* ssp. *lereschii*, con areale ristretto alle Alpi Graie occidentali (Val di Cogne,

Val di Champorcher, Val Chiusella, Val Soana).

Di questa specie sono note anche due altre sottospecie: una presente in Corsica (ssp. *gyspergerae*), l'altra sui Pirenei (ssp. *geminiflorus*).



Dianthus furcatus

